

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

# e-Storia



Anno XI – Numero 2– GIUGNO 2021

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a [redazione@e-storia.it](mailto:redazione@e-storia.it) indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da [www.e-storia.it](http://www.e-storia.it)

## Indice

G.L. Presentazione

### Storia contemporanea

Lo Stato Sociale nei regimi totalitari: fascismo e nazismo **Silvano Zanetti**

Africa, dopo le indipendenze: sistemi politici, crisi economica e la democratizzazione difficile negli anni novanta **Eva Serena Stanchina**

### Storia Moderna

L'enigma Cristoforo Colombo (I) **Michele Mannarini**

MEMORANDO CONTAGIO E FLAGELLO (III) **Maurana Marcelli**

Maria Teresa d'Asburgo. Consigli matrimoniali e di vita a Maria Carolina e Maria Antonietta  
**Guglielmo Lozio**

Garcilaso de la Vega e i "Commentarios reales de los Incas" **Antonietta Guidali**

### Storia Antica

Le origini dell'Eurasia **Mauro Lanzi**

### Le Arti nella Storia

Una passeggiata sul lato selvaggio: l'antropologia urbana di Lou Reed **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

## PRESENTAZIONE

Cari lettori,

*Silvano Zanetti*, ci parla di come è cambiato lo stato sociale durante il fascismo e il nazismo

*Eva Serena Stanchina* si sofferma sull'Africa dopo le indipendenze in continuazione degli articoli precedenti. Gli articoli proposti da questa autrice sono ancora più preziosi in quanto pochi parlano di quel mondo.

*Guglielmo Lozio* ci racconta degli scambi epistolari fra Maria Teresa d'Austria e due delle sue figlie.

*Michele Mannarini* ci intrattiene sui misteri intorno alla figura di Cristoforo Colombo, mentre *Maurana Marcelli* continua nel racconto delle epidemie nei secoli utilizzando le fonti letterarie.

*Antonietta Guidali* ci parla di Garcilaso della Vega e di Francisco Pizarro fra gli incas

Per la Storia antica di *Mauro Lanzi* ci intrattiene sui popoli che hanno dato origine all'Eurasia.

Infine *Elisa Giovanatti* ci introduce all'antropologia urbana di Lou Reed.

Buona lettura



## Storia contemporanea

*Silvano Zanetti*

### **LO STATO SOCIALE NEI REGIMI TOTALITARI: FASCISMO (1922-43) E NAZISMO(1933-45).**

L'articolo che segue fa parte della Collana: Breve Storia della II e III Repubblica 1994-2018 e dello stato sociale. Volume IV cap. VI dello stesso autore ( in via di pubblicazione).

#### *La crisi delle élite liberali e la nascita dei partiti di massa*

La sanguinosa prima guerra mondiale fu la prima guerra di massa della Storia. Tutta la popolazione civile delle nazioni belligeranti fu coinvolta: i giovani al fronte, le donne e gli anziani in fabbrica o nei campi.

L'iniqua distribuzione dei sacrifici **esasperò il conflitto di classe preesistente**. La disoccupazione, l'inflazione e il razionamento dei generi di prima necessità, avevano inasprito le condizioni in cui versavano le popolazioni devastate dalla guerra. I movimenti sindacali e socialisti, soprattutto in Italia, in Germania e in Ungheria assunsero caratteristiche rivoluzionarie, sulla scia di quel che era accaduto in Russia, provocando la reazione dei governi.

La guerra aveva mobilitato le masse di operai e contadini. I ceti medi vedevano i loro risparmi erosi dall'inflazione, i reduci, provati fisicamente e psicologicamente, covavano risentimento per chi non aveva combattuto in prima linea, le donne che, in sostituzione degli uomini al fronte, avevano fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro. Tutti questi ceti sociali avevano imparato a **partecipare attivamente** alla vita politica in maniera sconosciuta alle società liberali elitarie dell'Ottocento. Le masse che avevano fatto la guerra ora volevano condividere il potere.

La repressione degli scioperi, della protesta sociale divenne una consuetudine e aprì la strada al clima di intolleranza e di autoritarismo che segnerà la profonda crisi dei valori liberali ottocenteschi, favorendo la nascita in alcuni paesi europei dei regimi autoritari.

#### *Il fascismo: lo stato sociale finalizzato al consenso delle masse*

Fino al 1922 lo Stato liberale, pur attraverso conflitti anche cruenti, aveva introdotto una legislazione a favore della classe operaia e dei poveri. Con l'avvento del Fascismo nel 1922 lo Stato sociale elaborò riforme **populiste**, sganciate dalla logica economica, per accrescere il consenso presso alcune categorie, ma autoritarie perché negavano la libera espressione e rappresentatività degli interessati.

Per tutto il 1922, terminata la riconversione industriale, le fabbriche ricominciarono ad assumere operai e a lavorare a pieno ritmo favorite dalla ripresa mondiale. Si ebbe così una drastica riduzione della disoccupazione.

# e-Storia

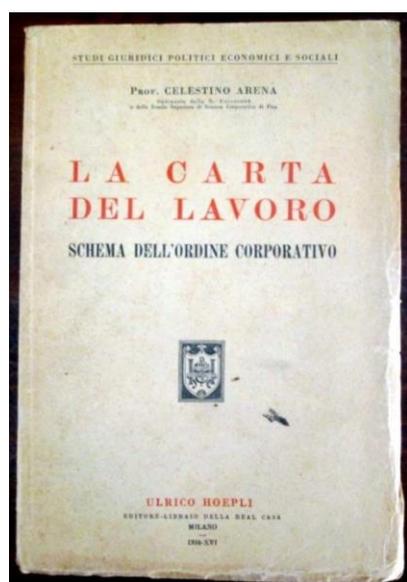
Nei sistemi totalitari lo stato sociale non era più il risultato di dinamiche conflittuali tra operai ed imprenditori, bensì esso stesso diventava la base del consenso del popolo, angosciato da sempre per il raggiungimento di una sussistenza decorosa. Inoltre il concetto di “sociale” si dilatò tanto che lo **Stato non doveva solo provvedere ai bisogni primari delle popolazione più disagiate, ma anche al tempo libero, ad una politica della famiglia, a garantire la salute, al ricupero degli invalidi, a fornire una preparazione scolastica sempre più elevata, a costruire le infrastrutture, le grandi opere pubbliche, autostrade, acquedotti, l’edilizia residenziale pubblica in favore di alcune categorie (ferrovieri, impiegati delle municipalizzate).**

Mussolini, ottenuti i pieni poteri nel 1924 si diede subito da fare per smantellare lo stato sociale liberale e imporre **lo stato sociale fascista**. Favorì le concentrazioni industriali, ingaggiò la battaglia del grano (per autosufficienza alimentare), eseguì la bonifica delle Paludi Pontine e mise in opera, per far fronte alla crisi mondiale degli inizi degli anni Trenta e alla condanna della Società delle Nazioni, una politica di autarchia rigorosa.

Con il Regio Decreto 692 del 1923 (poi convertito nella legge 473 del 17 aprile 1925) l’orario di lavoro massimo di 8 ore giornaliere o 48 settimanali venne esteso a tutte le categorie; lo stesso provvedimento si preoccupava di fissare limiti anche al lavoro straordinario, rispettivamente in 2 ore giornaliere e 12 ore settimanali.

Tra il 1925 e il 1928 fu soppressa la libertà di stampa, furono sciolti i partiti e i sindacati non fascisti, fu istituito il Tribunale speciale e la polizia segreta OVRA.

Nei primi due anni, per ingraziarsi esercito e borghesia, abolì le tasse di successione, la nominatività dei titoli azionari, la tassazione sui guadagni di guerra, il blocco dei fitti, abbatté il monopolio delle assicurazioni sulla vita, e concesse la rete telefonica ai maggiori industriali privati, anche se non interessati.



Furono create organizzazioni fasciste come l’Opera Nazionale Balilla, la Gioventù Italiana del Littorio, l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia. La scuola fu utilizzata come strumento di propaganda fascista.

Nel 1929 furono firmati i Patti Lateranensi con la Santa Sede e le organizzazioni cattoliche laiche furono ridotte al silenzio.

Nel 1923 fu varata la riforma della Pubblica Istruzione firmata da Giovanni Gentile. Nel 1924 venne istituita, per i soli impiegati, l’indennità di licenziamento. A partire dal 1942 essa diventerà un’indennità spettante a tutti i lavoratori in proporzione agli anni di servizio

Nel 1926, con la svolta di Pesaro, la politica economica fu improntata all’**autarchia**, per difendere la Lira dalle continue svalutazioni, (famosa quota 90) ricorrendo ad una svalutazione dei salari tra il 10% e 20%. Crollò l’edilizia, si ebbe una stretta creditizia ed

iniziò una politica autarchica allo scopo di frenare le importazioni e di interrompere la continua svalutazione della Lira.

La riforma delle relazioni industriali avvenne con la *Carta del Lavoro* promulgata nell'aprile 1927, che subordinò il mondo della produzione (imprenditori e lavoratori) al potere dello Stato e all'Interesse Nazionale. Lo **Stato corporativo** mostrava la vocazione a regolare e a controllare tutta l'attività economica e ad arbitrare, nel contesto delle ventidue corporazioni (che verranno istituite nel 1934), gli eventuali conflitti fra impiegati e salariati ed imprenditori. In questo modo il regime intendeva **far scomparire la "lotta di classe"**, giudicata incompatibile con l'interesse nazionale.

Per allargare la base del consenso del regime si costruirono colonie di vacanze per la gioventù, si prestò attenzione allo sport – in un'epoca in cui i campioni italiani brillavano nel calcio e nel ciclismo – alle rappresentazioni teatrali e musicali, con piacevoli scampagnate.

Nel 1933 fu istituito l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) dove confluirono le centinaia di aziende private sull'orlo del fallimento a seguito della crisi mondiale del 1929.

Nel 1934 furono istituiti gli assegni familiari per tutti i lavoratori che avessero almeno due figli a carico sotto i 14 anni, salvo togliere, nello stesso anno, il diritto alla reversibilità della pensione per le compagne non sposate dei caduti in guerra.

Tuttavia appena due mesi dopo venne anche stabilita la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali per combattere la crisi occupazionale, una sorta di «*lavorare meno, lavorare tutti*» in cui però, oltre al tempo di lavoro, veniva tagliato anche lo stipendio. Gli assegni familiari finirono così per fungere da parziale compensazione per le 8 ore di salario perdute, anziché rappresentare un miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Mussolini era **ossessionato dal basso tasso di natalità** e per questo impose una tassa ai single e istituì opere di assistenza alle madri ed ai fanciulli e facilitazioni e premi alle famiglie numerose, che ebbero grande risonanza tra il popolo.

Nel 1939 nacque la pensione di reversibilità e si abbassò a 60 anni per gli uomini e 55 anni per le donne l'età per la pensione di vecchiaia che venne calcolata sui contributi versati.

*Il fascismo fu pura propaganda con un sapiente uso dei nuovi mezzi di comunicazione?*

Nel primo dopoguerra si affermarono due scoperte tecnologiche che avrebbero rivoluzionato la comunicazione per tutte le future generazioni: **Cinema e radio**. Con il cinema si proiettavano in una sala immagini in movimento e dei fatti avvenuti altrove. Per la prima volta si potevano vedere persone, animali, paesaggi reali senza ricorrere alle arti grafiche e alla pittura.

Con la radio per la prima volta si potevano **udire la voce del "duce"** o dei vari leader, ed inoltre si potevano **seguire in diretta gli avvenimenti di cronaca**. Ebbero grandissimo successo le trasmissioni sportive, mentre le dive del cinema divennero tutte più popolari dei leader politici e religiosi.

# e-Storia

Il fascismo favorì gli “*Studios*”, stabilimenti di produzione cinematografica a Cinecittà. Per quanto riguarda la radio, il Duce (come anche Hitler, Stalin ed anche Roosevelt) con il suo stile istrionesco, stentoreo e perentorio era in grado di riempire le piazze e tenere incollati a questo mezzo di comunicazione milioni di ascoltatori da casa, pronti a percepire il tono e il senso di ogni parola.

Ma quando scoppiò la guerra si vide come il fascismo sia stato un regime di cartapesta: impreparato, confuse la finzione delle parate disarmate e delle gare ginniche con la dura realtà della guerra tecnologica moderna. (“*Gli italiani vanno alla guerra come vanno allo stadio, gli italiani vanno allo stadio come vanno alla guerra*”).

Ancora più grave fu l’aver interrotto durante il ventennio le inchieste parlamentari, che dall’Unità d’Italia avevano descritto il Paese reale (ad esempio: Commissione parlamentare di inchiesta sulle terre liberate e redente; L’inchiesta parlamentare sulle spese di guerra).

Non di poca importanza fu l’aver soppresso la libertà di stampa, aver cloroformizzato ed indirizzato il popolo italiano verso falsi miti quali la razza, il nazionalismo imperialista con il culto della violenza, il disprezzo della democrazia parlamentare.

Tutto questo aveva sedotto le classi sociali piccolo borghesi stataliste, alla ricerca di una sicurezza economica minacciata dalla marea socialcomunista.

Il regime fanfarone, consolidatosi al potere sopravvisse con il consenso del popolo, adulato e manipolato, ma portò il Paese alla catastrofe, come disse Il futuro Papa Paolo VI nel 1943: “*Il fascismo ha vanificato tutte le conquiste del Risorgimento Italiano*”

## **Germania: lo stato sociale nazista (1933-1945)**

Alla grande sconfitta della Prima Guerra mondiale, alla Germania, furono imposte dal trattato di Versailles del 1919 durissime condizioni che avrebbero portato al fallimento della neonata Repubblica di Weimar, sempre funestata da violenze e ribellioni, incapace di domare la superinflazione, di garantire un decente sviluppo economico e la pace sociale.

Hitler dopo la buona affermazione alle elezioni del 1933 si fece attribuire dal Parlamento i pieni poteri. I comunisti ed i socialdemocratici furono messi fuori legge.

Alle elezioni del 1933 Hitler tra le altre cose aveva promesso l’abolizione dei rimborsi di guerra (che attuò da subito), l’indennità a coloro che erano stati danneggiati dalla iperinflazione (che attuò in parte dopo alcuni anni), la fine della disoccupazione, a cui si dedicò da subito, la riforma dello stato sociale.

Il regime di Hitler introdusse importanti cambiamenti: Il 2 maggio 1933 ed il 20 gennaio 1934 furono emesse leggi che in nome del “*Führer Prinzip*” confermavano l’autorità e la responsabilità



Una famiglia intorno alla radio

dell'imprenditore. Furono istituite "Commissioni di probiviri" composte da rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori per risolvere i conflitti di lavoro. L'adesione all'impresa era assimilata all'adesione alla comunità ariana e alla nazione ariana. **Si voleva annullare qualsiasi distinzione di classe**. La soppressione delle libertà individuali e le costrizioni imposte a tutti non avrebbero avuto successo senza una attiva protezione sociale. Il consenso tra le masse fu ottenuto con il ristabilimento del pieno impiego. Dai 5.630.000 disoccupati nel 1932 (il 29,9% dei salariati) si scese a 1.593.000 nel 1936 ed a 52.000 nel 1940. E si manifestò la penuria di manodopera.

Nel 1934 il regime smantellò la struttura di autogoverno di tutti i programmi di previdenza sociale e nominò direttori che riferivano alle autorità centrali. Il regime apportò molti miglioramenti ai programmi e ai benefici dell'assicurazione sociale, ma questi cambiamenti erano stati concepiti per servire il regime piuttosto che la popolazione.

### *Le opere pubbliche durante il nazismo*

In Germania le opere pubbliche e la pianificazione dell'economia furono avviate sin dall'origine del nazismo. Ora, però, la cornice totalitaria era assai più costrittiva per le istituzioni economiche.

Nei primi due anni (1933-1934) il 40% del Pil finanziava lavori pubblici tra cui l'edificazione di canali navigabili, edifici e autostrade. Verso la fine del 1934 fu varato un Nuovo Piano (**Neuer Plan**) per coordinare e centralizzare il rifornimento e la produzione di beni di consumo, proteggendo, in tal modo, lo standard di vita della popolazione dal ristagno. Dopo due anni fu rilanciato un piano quadriennale (*Vierjahresplan*) con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dall'estero di materie prime chiave. In questa prospettiva, si investì cospicuamente e in modo mirato nel mercato interno.

Si lanciò nel 1933 un piano di **grandi opere** per 5000 km di autostrade, fortificazioni alle frontiere (Linea Sigfrido), case popolari, alberghi e vacanze.

Il regime ottenne dagli imprenditori privati la creazione di molti posti di lavoro aumentando i margini di profitto, ma costringendo gli imprenditori stessi a reinvestire i profitti eccedenti il 6%. Le imprese furono costrette ad aggregarsi in gruppi (*Konzerne*) per limitare la concorrenza interna e rispondere più agevolmente alle esigenze della società. Tutte queste misure e il riarmo massiccio azzerò la disoccupazione ed il regime fu costretto a ricorrere alla manodopera femminile.

Nel campo agricolo, la pianificazione del mercato (*Marktordnung*) doveva garantire il reddito degli agricoltori, mantenendo costante il flusso delle derrate alimentari e il livello dei prezzi al consumo entro limiti accettabili. Iniziata con una disoccupazione pari a circa 6 milioni nel 1933, la pianificazione agricola nazista raggiunse praticamente il risultato del pieno impiego dopo appena un lustro.

Parallelamente, Hitler usò la **politica sociale e fiscale** per aiutare i ceti in difficoltà e le famiglie. Nel 1934 allargò la platea degli esenti dall'imposta sui redditi favorendo i più poveri. Poi ridusse la quota dell'indennità di disoccupazione a carico dei lavoratori e compensò le minori entrate facendo pagare più tasse ai redditi alti. Inoltre, sul modello del fascismo di Mussolini, istituì gli assegni familiari.

## *Lo stato sociale tedesco nella seconda guerra mondiale*

Hitler - ma il ragionamento potrebbe essere esteso a Mussolini – consapevole che la guerra totale moderna richiedeva il coinvolgimento dell'intera popolazione, di cui andava pertanto preservata la salute e l'integrità, sapeva quanto fosse importante la **coesione nazionale** per perseguire i suoi disegni imperialistici. Egli era quasi ossessionato dalla lezione della Grande Guerra, allorché il fronte interno si era sfaldato, poiché lo standard di vita dei tedeschi era sceso mediamente del 65%. Il Führer stabilì, quindi, che la precondizione di qualsiasi politica espansionistica fosse la preservazione del livello di benessere della popolazione «ariana», specie la più umile, che grata lo seguì fedelmente nelle sue follie belliche.

Dopo la sconfitta della Francia (giugno 1940) una nuova legge per il sostentamento delle famiglie arrivò a sancire il principio che *"il mantenimento della famiglia non è una prestazione assistenziale, ma un **dovere d'onore** della comunità popolare adempiuto dallo Stato"*. Si arrivò persino al paradosso che alcune famiglie aumentarono le entrate durante il conflitto. Nel complesso, i parenti dei combattenti tedeschi ottennero durante l'intera guerra il 72,8% dell'ultimo reddito di pace: si trattava di circa il doppio di quanto beneficiavano gli omologhi statunitensi e i britannici.

Come fu possibile il raggiungimento di tale soglia di benefici pubblici? La risposta era un **debito stratosferico da pagare mediante l'espropriazione delle ricchezze degli ebrei e la rapina delle popolazioni da conquistare**. In altri termini, Hitler ipotencò il futuro, imponendo che i costi dello stato sociale ricadessero direttamente sui dominati o ancor meglio fossero coperti grazie all'attività di guerra. Alcuni dati: dal 1933 al 1939 il III Reich investì circa 45 miliardi di marchi per conseguire la piena occupazione e il riarmo. Questa cifra era talmente elefantica da corrispondere al triplo delle entrate statali iscritte a bilancio nel 1937. Anziché gravare pesantemente sulle spalle dei contribuenti o ridurre le prestazioni dello stato sociale, il regime decise di pagare indebitandosi.

Si può allora affermare che il nesso tra politica sociale e guerra si rovesciò nel suo contrario: ad un certo punto la **guerra divenne l'unico mezzo per sostenere la politica sociale oppure una sorta di prosecuzione della politica sociale con altri mezzi**.

Da questo punto di vista, è emblematica l'affermazione di Goebbels dopo l'annessione dell'Austria (*Anschluss*) *"abbiamo un notevole disavanzo. Però in compenso abbiamo l'Austria"*.

### **Bibliografia**

Eric J. Hobsbawm: *Il secolo breve* - BUR

Ciocca P.- Toniolo G.: *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna 1976

[<http://www.data.unibg.it/dati/corsi/13012/38582-procacci.pdf>]

[[https://storicamente.org/rapini\\_stato\\_sociale](https://storicamente.org/rapini_stato_sociale)] stato sociale anni 1930 1950





matrice occidentale, si devono ora confrontare con il mondo bipolare uscito dalla Seconda guerra mondiale e con nuove dipendenze.

Il problema dello Stato, decisivo, dal quale dipende ogni ipotesi di sviluppo per dare stimolo all'economia, realizzare una maggiore giustizia sociale, valorizzare i legami che continuano ad esistere con i paesi ex colonizzatori senza esserne sopraffatti, rimarrà un **problema insoluto** in Africa, sempre alle prese con le pesanti eredità del colonialismo, aggravate dalla Guerra fredda. Inoltre, gli uomini al potere che si formeranno nelle università europee, condivideranno con gli ex paesi colonizzatori e con i loro economisti interessati alla crescita dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo, l'idea che la modernizzazione dell'Africa debba **passare per il modello occidentale**.

### *L'élite al potere e le sfide dell'indipendenza*

Gli insufficienti mezzi a disposizione, i costi dei servizi sociali che i nuovi governi si sentono in dovere di garantire alle popolazioni per una maggiore equità, si tradurranno quindi in una **nuova forma di dipendenza** dai paesi più avanzati di entrambi i blocchi. Lo *"scambio ineguale"*, tra



Kennet Kaunda,  
(Chinsali, Zambia 1924)

materie prime a basso prezzo e i costosi prodotti industriali e servizi forniti dall'Occidente, ha logiche di mercato che consentono scarse possibilità di intervento a Paesi deboli, che troppo recentemente hanno acquistato la sovranità nei propri territori. Inoltre le politiche di sfruttamento agricolo rimarranno in gran parte coerenti col modello coloniale criticate nell'ideologia, ma mantenute nella realtà, provocheranno **un'ulteriore emarginazione dell'agricoltura e delle popolazioni contadine**.

Lo storico Raymond Betts sottolinea come i nuovi leader politici affrontino i problemi interni e internazionali come questioni diplomatiche e ideologiche, **non apportando alcun cambiamento importante alle eredità del colonialismo**. *"La cosiddetta base politica su cui poggiava il nuovo potere politico era nel migliore dei casi ristretta e instabile. La ben nota e tanto celebrata borghesia occidentale, che motivava e controllava le economie delle nazioni sviluppate, era pressoché inesistente nella maggior parte delle ex colonie. La massima approssimazione ad essa era una classe media amministrativa [...]. Forze sindacali organizzate e sviluppate erano anch'esse delle eccezioni che il nuovo Stato spesso cercava di eliminare o di portare sotto il proprio controllo. Politicamente sensibile, ma economicamente incerta, la nuova leadership dipendeva da europei e americani sia per l'assistenza finanziaria che per la consulenza tecnologica necessarie a realizzare nuovi piani di sviluppo. La vera causa della confusione era evidente: la crescita economica veniva anteposta allo sviluppo economico. Nell'intento di generare nuove risorse finanziarie per lo stato si incoraggiava l'aumento della produzione 'coloniale', anziché la diversificazione dell'economia o, ancora più urgente, la garanzia di raccolti sufficienti a soddisfare le esigenze del consumo interno"*.

Dato che in questi paesi le risorse economiche continuano spesso a essere controllate totalmente da capitali stranieri, ciò si ripercuote nell'adozione di ideologie di sviluppo diverse: in alcuni casi ideologie che valorizzano la continuità col modello produttivo coloniale, in altri con elaborazioni ispirate al socialismo (anche se con peculiarità africane, per es. la negazione della lotta di classe).

## *Partito unico e presidenzialismo senza distinzioni ideologiche.*

Subito dopo le indipendenze, si considerano urgenti e imprescindibili come condizioni per affrontare l'emergenza dello sviluppo **l'unità nazionale** (forme federali sono adottate o imposte solo in Nigeria, Uganda, Camerun) e **la centralizzazione del potere**, procedendo alle revisioni delle Costituzioni. Stati in origine democratici, diventano in Africa sistemi presidenziali di tipo autoritario, con la preminenza dell'esecutivo e della legiferazione attraverso decreti-legge. Il potere giudiziario viene ovunque subordinato all'esecutivo mentre dal 1958 al 1962 si verifica, tranne poche eccezioni, l'abbandono del multipartitismo a favore del **partito unico** come *partito di tutto il popolo*, erede più o meno legittimo della lotta per la liberazione.

Scrive Anna Maria Gentili: *"I leader africani [...] conoscevano la fragilità dei contesti statuali e politici che ereditavano, così come ne conoscevano le linee di divisione. Tuttavia, alla mediazione tra le diverse istanze*

*regionali e locali caratteristica della fase delle indipendenze e della tessitura delle prime elezioni, si sostituiscono ovunque politiche e metodi dirigisti che in larga parte sembravano modellati sulla tradizione coloniale di imposizione della legge del più forte. E dunque in nome del primato della politica, intesa come unità nazionale ideale promotrice dello sviluppo, si condannò ogni espressione di pluralismo come tribalismo [...], contrario alla modernizzazione e allo sviluppo".* Pertanto il partito unico come espressione concreta, fondamentale dell'unità nazionale, negazione delle divisioni etniche, tribali, regionali o di classe. Qualsiasi opposizione ad esso viene ritenuta illegittima, eredità delle politiche coloniali del *divide et impera*. Infine il partito unico come democratico perché rappresentante di tutto il popolo, mezzo per mobilitarlo per realizzare l'integrazione nazionale e lo sviluppo economico.

Come osservano Calchi Novati, Valsecchi: *" Asserendo di rappresentare tutti, i governi sono riusciti a nascondere, almeno per l'immediato, i contrasti tra gruppi di interesse e ceti sul punto di trasformarsi in classi. Non esistevano tradizioni liberali e il colonialismo era stato in proposito una pessima scuola non riconoscendo ai sudditi diritti tutelati e ricorrendo alla forza in luogo del consenso."* Peraltro, il presidente del Senegal, Senghor, scrittore e teorico della negritudine, giustifica questa scelta come **conforme alla cultura dell' Africa**: *"il regime presidenziale esprime lo spirito della filosofia negro-africana, che è imperniata non sull'individuo, bensì sulla persona. Il presidente impersona la Nazione come il Monarca di un tempo impersonava il "suo" popolo.* Senghor probabilmente allude al capo assoluto tipico della tradizione pre-coloniale africana, che concentrava su di sé i poteri effettivi del sovrano e il carisma. **Funzioni politiche e ritualistiche erano fuse insieme.** Così negli Stati africani indipendenti il capo dello Stato, è capo del partito e delle forze armate, ma anche l'ideologo e il massimo esponente della cultura locale; esige ed ottiene venerazione e obbedienza. E' padre della patria, non ammette rivali, aspira alla nomina a vita e guida il partito come un feudo personale.

Il partito unico diventerà il mezzo con cui le classi dirigenti controlleranno presidenze e governi, settori strategici dell'economia, passaggio e assegnazione delle risorse interne tra i diversi



**Léopold Sédar Senghor**

(Joal-Fadiouth, Senegal, 1906 - Verson, Francia, 2001)

rami economici, regioni e ceti. Il sistema a partito unico, con poche eccezioni diviene la norma. Accadranno poi numerosi colpi di stato militare che perfezioneranno la trasformazione di regimi in origine democratici in autoritari.

## La militarizzazione del potere

**Laddove falliscono i civili, i militari si impongono quali candidati naturali al potere.** Godono di una posizione privilegiata all'interno dello Stato e dalla metà degli anni Sessanta le forze armate si presentano con un ruolo di rilievo, come protagonisti *veramente nazionali*: attraverso colpi di

stato, tengono in ostaggio i governi civili, si collocano al di sopra di particolarismi e ideologie, intendendo con ciò svolgere il ruolo di arbitri tra i contendenti. I colpi di stato con regimi militari aumentano col passare del tempo: alla fine degli anni Ottanta se ne contano ormai ventitré. E' assente una norma giuridica per la successione al potere,



Gli 87 colpi di Stato in Africa

altro lato debole degli stati post-coloniali. Perciò il cambiamento politico e istituzionale a lungo si risolve con la violenza: molti stati africani sono stati teatro di uno o più colpi di stato militare. Il processo di militarizzazione del potere diventerà pressoché generalizzato fino agli anni Novanta, tranne qualche eccezione.

## La crisi economica degli anni Settanta

Nel corso degli anni Settanta, nel contesto della difficile situazione mondiale per la **crisi petrolifera**, in Africa tutti i modelli di sviluppo entrano in una **crisi irreversibile**. In quel periodo, tutti i paesi Africani si trovano a gestire sistemi economici *dipendenti e inefficienti*, peggiorati dalla estesa **corruzione** delle classi politiche. La crisi economica evidenzia quanto gli squilibri strutturali non siano stati avviati a soluzione.

L'Africa è alle prese con la diminuzione della crescita produttiva, l'aumento della disoccupazione insieme al risorgere del protezionismo nei paesi industriali, mentre le economie continuano a dipendere dalle esportazioni delle materie prime (spesso gestite dalle grandi multinazionali occidentali con pratiche monoculturali e con modalità predatorie). La crescente **inflazione** evidenzia grandi disparità sociali tra regioni, settori produttivi e classi sociali, accentuate da un'inequale, spesso clientelare e corrotta distribuzione delle risorse produttive e sociali. La situazione è aggravata dalla grande **siccità** che colpisce il Sahel, il Corno d'Africa e l'Africa australe. Molti morti e distruzione del bestiame evidenziano la **fragilità dell'ecosistema africano**, deteriorato dalle colture commerciali, praticate senza alcuna protezione dell'ambiente, e dalla **crescita demografica**. Dalle campagne si fugge verso le città che non sono in grado di offrire i

servizi minimi, si allargano forme di mercato nero e reti commerciali informali che sfuggono al controllo statale.

A livello locale o regionale **umentano le dissidenze**: le rivolte possono assumere forma religiosa o scontri, dall'Occidente definiti tribali o etnici, che in realtà sono ribellioni contro la discriminazione nella redistribuzione delle risorse da parte dello Stato.

L'indebitamento con l'estero, la povertà di massa, i vuoti di potere screditano i governi creando problemi di **instabilità cronica**, base prolifica per i colpi di Stato militari. In questo periodo gli Stati africani (come tutti nelle aree mondiali meno sviluppate) si trovano a gestire livelli di **debito enormi** verso banche pubbliche o private: inevitabile il ricorso al Fondo monetario Internazionale e alla Banca Mondiale per rinegoziare il debito e la cui garanzia chiede di applicare *programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione* (Pas). Terminata la Guerra fredda questi programmi mettono al centro delle strategie il mercato e lo smantellamento dell'intervento statale per risanare l'economia e promuovere la democratizzazione.

### *Il processo di democratizzazione degli anni Novanta*

La fine della Guerra fredda accelera in molti Stati la crisi delle dittature personalistiche sostenute dai due blocchi e l'abbandono della retorica del ruolo storico dello Stato come promotore dello sviluppo e della modernità. Aumenta la **domanda di democrazia** da parte delle società stesse africane, che dopo alcuni decenni dall'indipendenza hanno avuto ormai una naturale evoluzione e sono più differenziate. Numerosi proteste popolari provocano la necessità di una **revisione del principio stesso del partito unico**.

Sul piano politico in parte in Africa le funzioni dello Stato si contraggono e sempre più frequenti diventano le elezioni con più partiti e più candidati, sempre più presenti nella società civile, insieme ad associazioni e movimenti, strumenti di democratizzazione. Se generale e per certi aspetti irreversibile è la tendenza alla liberalizzazione politica ed economica, a favore del libero mercato e contro il dirigismo dello Stato, non tutti questi processi hanno successo. I programmi di risanamento e aggiustamento strutturale, proposti e imposti ai paesi africani come unica via di risanamento economico, non considerano le eredità dell'arretratezza storica e strutturale del continente, d'altra parte sono l'unica via per avere accesso a aiuti e investimenti.

*Come osserva Anna Maria Gentili: " Essendo allora poche in Africa le imprese private, e più commerciali che industriali, l'accesso privilegiato e l'uso di risorse pubbliche da parte dei detentori del potere politico ha condizionato la liberalizzazione del mercato. Si sono formati **oligopoli, cartelli e accordi segreti, acquisto di aziende da parte di clienti o parenti del potere politico**. [...]. L'aggiustamento strutturale ha quindi funzionato per gruppi ristretti, per coloro che hanno avuto accesso, tramite il potere politico, agli strumenti del mercato, [...]. Nel caso dell'Africa ha escluso maggioranze situate nelle regioni rurali di sussistenza o nelle periferie delle città che sempre più si gonfiano di esclusi alla ricerca della sopravvivenza."*

### *Guerre civili: etniche o politiche?*

La liberalizzazione quindi non ha posto fine alla criticità e alle guerre, mentre i colpi di stato sono continuati. In Africa si evidenzia la difficoltà ad operare contemporaneamente per la democratizzazione e l'aggiustamento, per la transizione dal controllo statale al libero mercato. Ancora grandi disuguaglianze e alte percentuali di poveri assoluti rendono più acuti i conflitti e la

competizione sulla spartizione di risorse, conflitti che hanno inasprito le faziosità politiche. I conflitti degli anni Novanta e anche quelli più recenti, oltre a essere radicati sulle eredità coloniali, sono scoppiati proprio in concomitanza con i processi di transizione al multipartitismo e con l'alta competizione per l'accesso alle risorse nel contesto dell'introduzione del libero mercato.

Sul versante politico aumenta la **crisi di sfiducia nello Stato e verso la spinta all'integrazione nazionale**. Una sempre più palese conflittualità sociale tende a organizzarsi secondo identità etniche in contrapposizione. Negli anni Novanta in Rwanda la contrapposizione politica porterà alla radicalizzazione del conflitto etnico tra **Hutu** e **Tutsi**, che prima del colonialismo convivevano in modo pacifico, verso un vero e proprio genocidio che nel 1994, in soli tre mesi, sterminerà circa un milione di tutsi. Ma anche in altri paesi quelle che vengono definite **guerre etniche, hanno radici nella crisi economica e sociale**. Vedi Somalia, Liberia, Sierra Leone, Congo, quasi sempre guerre civili o tribali combattute con armi leggere, impiego di bambini-soldato e stragi di civili. Le cosiddette guerre tribali, non sono affatto esclusivamente etniche e quindi arcaiche, non hanno il fine di ristabilire un assetto antico, né di modificare lo Stato, ma di **gestire il potere in Stati fragili e indeboliti dalla corruzione e ottenere il potere mobilitando, in assenza di un programma valido per tutta la nazione, i componenti del proprio gruppo**. Sono guerre intrastatali, interminabili, con periodi di tregua o ininterrotte, molto diverse da quelle di liberazione, quelle che hanno chiuso il periodo degli anni Novanta.

#### **Bibliografia**

Raymon Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, 2003

Giampaolo Calchi Novati, Pierluigi Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2018

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

---

## **STORIA E NARRAZIONI**

*La storia dell'Africa e della decolonizzazione e delle indipendenze è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, qui di seguito, suggeriamo una lettura*

|  |
|--|
| <b>Una lettura</b>   |
| <b>Autore: Mario Giro</b>  |
| <b>Guerre Nere: Guida ai conflitti dell'Africa contemporanea</b>   |
| <b>Casa editrice Guerini e Associati, 2020</b>   |
| L'autore invita a dissociarsi dalla narrazione consueta e tutta occidentale che considera le guerre africane come arcaiche e selvagge, esclusivamente etniche, e di adottare uno sguardo più ampio. In realtà sono guerre politiche, moderne, da analizzare come gli altri conflitti. Esse sono legate a problemi non risolti, alla povertà, alla sfruttamento sul lavoro, al problema della distribuzione delle risorse naturali. Hanno le loro radici profonde nella questione della terra, intesa non come territorio politico, ma come luogo dell'identità e bene di sopravvivenza. Tutte motivazioni da inserire all'interno dei mutamenti geopolitici e antropologici della globalizzazione e della sua crisi. |

## Storia Moderna

Michele Mannarini

### L'ENIGMA CRISTOFORO COLOMBO (I)



Non solo la nascita e la storia di Cristoforo Colombo sono oggetto di racconti diversi, ma vi sono circa ottanta immagini completamente diverse che lo raffigurano.

Eccone quattro. Da sinistra a destra: *Attribuita a Ridolfo del Ghirlandaio (1483/1561)*; *Attribuita a Bartolomeo Suardi (1465/1530) in palazzo Giovio - Como*; *Attribuita a Sebastiano del Piombo (1485/1547) - 1519*; *Attribuita alla Scuola portoghese del XV secolo*.

#### *Premessa*

Non abbiamo una immagine reale del grande esploratore. Il politico, storico, economista, giornalista e accademico italiano Paolo Emilio Taviani, capofila dei colombisti italiani, afferma in merito: *“si conoscono più di ottanta effigi o ritratti, assai diversi gli uni dagli altri, perché gli artisti si sono ispirati alla propria fantasia”*. Neanche il confronto delle immagini disponibili con le descrizioni scritte che ci hanno trasmesso il secondo figlio, Fernando, il frate Bartolomeo de Las Casas, lo storico Gonzalo Fernandez de Oviedo e Angelo Trevisan, ambasciatore veneziano in Spagna, ci possono aiutare. **La questione è destinata a rimanere insoluta**. Comunque la ricerca storica intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo, alla sua personale formazione, sia culturale sia per apprendere l'arte della navigazione e, infine, sulle reali motivazioni che lo animarono per realizzare il *“folle viaggio”*, continua e si arricchisce di nuove ipotesi e congetture. Nel testo che segue, e che avrà una seconda parte nel prossimo numero, richiamo, in primo luogo, la *versione standard*, la più accreditata, sulla storia del grande esploratore, e presento poi due delle diverse versioni, elaborate da storici e cultori, proposte negli ultimi decenni.

## *La versione «standard»*

Il testo di riferimento è: Paolo Emilio Taviani: *“L'avventura di Cristoforo Colombo”* - il Mulino- 2001.

Secondo l'autore Cristoforo nasce a Genova nel 1451 ed è primogenito di Domenico, tessitore e commerciante genovese e di Susanna Fontanarossa, anche lei ligure di Quezzi. La famiglia vive in modeste condizioni nella casa di via dell'Olivella dove il padre svolge anche, per un certo periodo, la funzione di custode della porta della torre omonima. Trasferiti poco dopo in una casa di Vico Diritto, nella contrada di Sant'Andrea di Ponticello, *“che si presenta ancora oggi tal quale era allora”*, la famigliola vi rimane fino al 1470. Il fanciullo Cristoforo, scrive Taviani, *“studiava nella scuola primaria della Corporazione dei lanieri. Imparava, in lingua genovese, la religione, l'aritmetica, la geografia e le prime nozioni dell'arte nautica. Scriveva il latino di quel tempo, assai cambiato rispetto a quello di Giulio Cesare e di Cicerone, tuttavia lingua ufficiale della Chiesa e dei documenti della Repubblica di Genova”*. Nel 1470 a seguito della sconfitta in Genova del partito di riferimento del padre di Cristoforo, la famiglia è costretta a lasciare la città e si trasferisce a Savona. Là, sostiene Taviani, Domenico *“oltre a continuare il lavoro di laniero apre e gestisce una taverna in via San Giuliano, ora dei Cassari”*. È da questo momento che il giovane Cristoforo *“**comincia a navigare**: sui mari della Liguria, della Provenza e della Corsica”*.

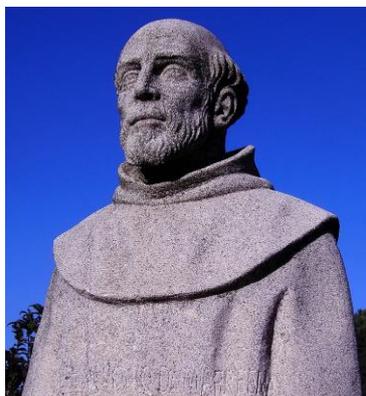
Il suo primo e lungo viaggio lo compie nel 1474 per conto di una società di armatori genovesi verso l'isola di Chio nel mar Egeo. Taviani non dice con quale funzione, se da semplice marinaio o da comandante. Nel 1476 Cristoforo supera le colonne d'Ercole. Egli è imbarcato su una nave genovese diretta con altre in Inghilterra. Ma la piccola flotta viene assalata da corsari francesi. Cristoforo miracolosamente con pochi altri si salva approdando nel piccolo paese di Lagos sulla costa meridionale del Portogallo. Raggiunta Lisbona riparte per Londra e poi Bristol. Da Bristol *“s'imbarca per Galway, Irlanda occidentale, e da Galway salpa su di una nave, in un convoglio diretto in Islanda”*. Taviani sostiene che *“il viaggio a Settentrione **tempra il carattere di Colombo**. Dopo la visione di Chio, dopo il fortunoso sbarco a Lagos, il viaggio all'Islanda è un'altra tappa del lungo cammino nella genesi della grande scoperta. Ed è una tappa feconda d'induzioni, d'ipotesi, d'immaginazioni e di fantasie. Ha ormai acquisito la confidenza con l'Atlantico”*.

Tornato dai viaggi nel nord dell'Atlantico a Lisbona, Cristoforo vi si stabilisce e sposa nel 1479 donna Felipa Moniz Perestrello, dalla quale avrà un figlio di nome Diego. Costei era figlia dell'ex governatore di Porto Santo (arcipelago di Madeira), Bartolomeo Perestrello, uomo di mare, nato in Portogallo ma discendente da una nobile famiglia piacentina trasferita in Portogallo, e di Isabella Moniz, componente di una famiglia portoghese di alto lignaggio. Taviani sostiene che il matrimonio fu *“matrimonio d'amore”* ma anche che Cristoforo era interessato ad acquisire una nobile dignità e a entrare in parentela con il nuovo governatore dell'isola, Pedro Correa de Cunha, diventandone cognato.

Nella casa dei Perestrello a Porto Santo, Cristoforo poté consultare le carte appartenute al suocero già morto da tempo. Dice Fernando, secondo figlio del nostro navigatore: *“la suocera gli diede le scritture e carte di navigare che di suo marito gli erano rimaste, per lo che l'Ammiraglio si accese più, e s'informò degli altri viaggi e navigazioni che allora i portoghesi facevano per la Mina e la costa della Guinea”*. Taviani aggiunge: *“è verosimile che si trattasse di mappe, portolani, appunti, manoscritti trasmessi ai marinai dai cosmografi e dai geografi di Sagres, al tempo di*

*Enrico il Navigatore*". Pertanto, continua Taviani, Cristoforo, "apprese teoricamente quello che aveva cominciato ad apprendere con la pratica della navigazione vissuta, ripetuta, sofferta, anche in questo tratto di Mare Oceano: così come aveva già fatto nel Mediterraneo, da levante a ponente".

Probabilmente è qui che viene concepito il progetto di "**buscar el Levante por el Poniente**". Intanto Cristoforo continua la perlustrazione del Mare Oceano, tra il 1482 e 1484 tocca le isole Canarie, Capo Verde e scende lungo la costa africana raggiungendo le attuali Guinea e Ghana. Quale lo scopo di questi viaggi? Taviani, sorprendentemente, ci dice: "*si ritiene comunemente che vi cercasse l'oro. Il mito dell'oro domina costantemente il pensiero di Cristoforo Colombo*". Alla esperienza nautica consolidata con questi viaggi, Cristoforo, aggiunge una serie di "**indizi**"; li chiama così il figlio Fernando, e, soprattutto, il parere espresso in una lettera da Paolo dal Pozzo



**Antonio de Marchena**  
Franciscano che visse fra i  
secoli XV e XVI.

Toscanelli, geografo e cosmografo fiorentino, con cui pare sia entrato in relazione, circa la distanza tra il Portogallo e le coste dell'Asia. A giudizio del toscano, un eventuale viaggio "*non sarebbe stato né lungo né pericoloso*". Quindi, Cristoforo, sempre nel 1484, presenta l'ardito progetto di navigazione al re del Portogallo Giovanni II, ma riceve un netto rifiuto.

Nel 1486 Cristoforo, già vedovo, è a Palos nei pressi di Cordova (Spagna) dove, da una relazione con la cordovese Beatrice Henriquez de Harana, nasce un secondo figlio: Fernando. Sui motivi dell'abbandono del Portogallo, Taviani ipotizza, ma non è certo, che Cristoforo, oltre al rifiuto espresso dal re, sia stato coinvolto in una congiura fallita, ordita da una parte della

nobiltà contro Giovanni II. Presso Palos, nel convento francescano della Rabida che Cristoforo frequenta, incontra padre Antonio Marchena, il quale era anche "*cosmografo e astrologo*". Questi, afferma Taviani, sarà "*il suo assistente spirituale, l'angelo tutelar del futuro Scopritore*". Il rapporto con padre Marchena è stato importante per Colombo per almeno tre ragioni. In primo luogo, il frate gli fa nascere un fervore cristiano che si concretizzerà in un nuovo motivo/obiettivo del progetto: la diffusione del cristianesimo verso gente sconosciuta. In secondo luogo, gli fa conoscere una serie di testi classici e di astronomia dai quali Cristoforo trarrà argomenti da offrire ai dotti di corte; infine, lo introduce alla Corte stessa dei reali di Spagna.

La presentazione del progetto avvenuta nel 1486 riceve però una risposta negativa. Ma, in seguito, nei primi mesi del 1492, i reali di Spagna, sono convinti dagli *amici* di Colombo presenti a corte. Tra questi, svolsero un ruolo determinante i frati Antonio Marchena e Juan Perez, consigliere spirituale della regina Isabella e, soprattutto, il potente banchiere e ministro del tesoro del regno, Luis de Santangel, marrano. Costui mette a disposizione la metà della somma necessaria per avviare la spedizione.

I sovrani, inoltre, sottoscrivono un decreto, denominato "*Capitolazione di Santa Fe*", in cui **sono accolte tutte le richieste avanzate da Colombo**; da notare che sono le stesse che Cristoforo aveva presentato al re del Portogallo.

Nella Capitolazione si dichiara che “1. Egli ottiene per sé a vita e per gli eredi in eterno il titolo di ammiraglio. 2. Egli diviene viceré e governatore di tutte le terre e i regni scoperti. 3. Egli ha diritto di tenere per sé la decima parte di tutte le perle, i metalli preziosi, oro, argento, spezie e di ogni altra merce di scambio nell’ambito dello stesso ammiragliato. 4. Egli è il giudice unico in tutti i processi e contenziosi intercorrenti tra quelle terre e la Spagna. 5. Egli partecipa, ora e per tutti i tempi a venire, dell’ottava parte dei costi per l’armamento delle navi in vista di questa esplorazione e otterrà anche, pertanto, l’ottava parte dei guadagni”. **Cristoforo ha raggiunto i suoi obiettivi**: ha conseguito titoli, onori, blasone. A settembre del 1492 Colombo inizia la prima traversata dell’Oceano; seguiranno la seconda dal 1493 al 1496, la terza nel 1498, la quarta dal 1502 al 1504. Non ci soffermeremo sui viaggi, sulle esplorazioni geografiche perseguite, sui rapporti che Colombo instaurò con i nativi, sui *conflitti* che sorsero con i sovrani e sull’epilogo della sua vita, perché usciremmo dai limiti dell’indagine che ci siamo imposti.

In sintesi, la *versione standard* difende la genovesità di Colombo e lo presenta come un uomo che, partito da umili condizioni, in modo autodidatta, in virtù delle sue eccezionali doti, è riuscito ad imporsi, ad affermarsi. Circa le motivazioni, Taviani, ribadisce che “*Colombo cercava l’oro; dell’oro egli aveva un mistico ossequio. L’oro era per lui non soltanto strumento di ricchezza, ma anche e soprattutto strumento di potenza per la Cristianità, mezzo per una guerra vittoriosa contro i turchi per la riconquista del Santo Sepolcro*”. E poi aggiunge: “*i moventi più importanti erano, l’ambizione, l’orgoglio, la curiosità scientifica, lo spirito d’avventura, il fascino dell’ignoto e la mistica prospettiva di essere protagonista d’una missione provvidenziale*”.

### **La versione «Marino»**

Il testo di riferimento è: Ruggero Marino – «*Cristoforo Colombo – L’ultimo dei templari*» Sperling & Kupfer Editori – 2005

La ricerca di Marino giornalista, scrittore e poeta, ruota intorno alla figura del papa Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo, cavaliere dell’ordine di San Giovanni di Gerusalemme, salito al soglio pontificio il 12 settembre del 1484 e rimasto in carica sino al luglio del 1492. La potente famiglia Cybo era genovese, ricca e nobile con interessi nell’isola di Chio. Lo storico e umanista Onofrio Panvinio (1530/1568), estensore di una biografia dei papi del tempo, afferma: “*non si può fare catalogo dei tanti personaggi insigni della famiglia*”. Infatti “*i Cybo hanno rappresentato nei secoli una dinastia di uomini di Chiesa, cavalieri, crociati, capitani di mare e di terra*”.

La carriera ecclesiastica di Giovanni Battista Cybo inizia nel 1467 allorché è nominato vescovo di Savona. Della sua vita precedente da “*nobile e agiato cavaliere*” rimangono ufficialmente due figli e altri rimasti nell’ombra. Si è formato culturalmente a Padova, uno dei centri della nascente cultura umanistica, crocevia di artisti e filosofi. Quindi nel 1484 lo troviamo a Roma, chiamato a risollevarne le sorti della Chiesa alle prese con una crisi di autorità e travagliata dalle lotte fra le potenti famiglie romane. Un giudizio sul suo



**Innocenzo VIII**  
Genova, 1432 - Roma, 1492

# e-Storia

papato lo si trova scritto, oggi, in un poster dedicato alla vita de *"I sommi pontefici romani"* e autorizzato dal Vaticano: *"Portò a termine la immane opera di pacificazione degli stati cattolici. Colpì inesorabilmente il mercato degli schiavi ed aiutò Cristoforo Colombo nella sua impresa alla scoperta dell'America"*. Questa affermazione induce Marino a confrontare *"la statua del Pollaiolo sulla tomba del papa in San Pietro con l'immagine di Cristoforo Colombo attribuita a Ridolfo del Ghirlandaio"*. *"Il risultato è impressionante"* dice *"La somiglianza fra i due è lampante"*. Ed ecco affacciarsi la tesi del nostro. **Cristoforo Colombo sarebbe un figlio illegittimo di Giovanni Battista Cybo.**

A conferma Marino aggiunge: *"Lo studio del volto a sanguigna effettuato dal Pollaiolo, conservato a Firenze, pare la fotocopia di alcune immagini colombiane. Se si prendono il profilo del papa, nel cammeo del poster dei pontefici e quello classico del Ghirlandaio, si potrebbe pensare a una calcomania. Stessa conformazione, stessa scatola cranica, stesso naso."*

Inoltre ad avvalorare la sua tesi, Marino considera il bagaglio culturale che Cristoforo dimostra di avere, i suoi rapporti con i genitori attribuitigli, Domenico e Susanna, e la sua grafia: *"curata, perfetta, di stile ecclesiastico. In un tempo in cui i semplici marinai non sapevano né leggere né scrivere"*. Per aggiungere: *"La culla di Colombo non può essere identificata con quella della famiglia che gli è stata attribuita. Si potrebbe tutt'al più pensare che a quel nucleo familiare Colombo possa essere stato affidato per qualche tempo. Di qui alcuni premi politici, come l'incarico nella custodia della porta dell'Olivella. Che non avrebbe potuto essere assegnata ad un taverniere. Alle spalle della formazione e dell'educazione del navigatore c'è, senza ombra di dubbio, un'altra "casa", nel senso di casata"*.

Ma c'è un altro indizio importante dice Marino, lo troviamo nell'epigrafe tombale di papa Innocenzo VIII. Nella lunga iscrizione con data 1493 si afferma tra l'altro: *"Novi orbis suo aevo inventi gloria"* (Nel tempo del suo pontificato la gloria della scoperta del Nuovo mondo). Ma il papa ufficialmente morì nel luglio del 1492 quando Colombo non era ancora partito. Marino allora si chiede: *"L'errore è stato fatto per attribuirgli in qualche modo una scoperta che non gli apparterebbe o per avvalorare un ruolo e una presenza che vennero subito cancellati?"*. Non vi è risposta. Rimane la testimonianza di Panvinio che su Innocenzo VIII dice: *"Occorsero altre grandi cose, e tra le altre quasi alla fine del suo pontificato, la maggiore che si sia mai verificata a memoria d'uomini, per cui Cristoforo Colombo scoprì il mondo nuovo, e non senza mistero avvenne che regnando un Genovese l'orbe cristiano, un genovese trovasse un altro mondo nel quale fondare la religione cristiana"*. Il *"non senza mistero"*, presente in questa affermazione, induce Marino a supporre, appoggiandosi a un'annotazione del cartografo turco Piri Reis, che Cristoforo Colombo avesse toccato le coste del Mondo Nuovo, prima del fatidico 1492. D'altra parte, nelle Capitolazioni sottoscritte dai reali di Spagna con Colombo, si fa riferimento alle terre che il navigatore *"ha scoperto"*. E infatti, dice Marino *"Nel corso della prima spedizione, il navigatore, dimostrerà di conoscere il regime dei venti, delle correnti, l'andamento stagionale delle calme oceaniche, l'insidia delle barriere coralline...Era certo, come risulta dagli accordi sottoscritti, di raccogliere oro, argento, perle e gemme oltre alle spezie"*. Per concludere: *"Colombo nel 1492 avanzò nell'Atlantico, come su un'autostrada, per trovare esattamente quanto aveva annunciato. Come se avesse navigato da casello a casello"*.

Per sostenere la tesi che vi erano stretti legami tra Cristoforo e il papa Innocenzo VIII, e che l'impresa del primo si svolse su ispirazione e protezione del secondo, Marino affronta la **questione dell'assenso da parte dei sovrani di Spagna e del finanziamento della spedizione**. Per il primo aspetto, egli dice, hanno svolto un ruolo determinante i fratelli Antonio e Alessandro Geraldini inviati alla corte di Spagna dal pontefice. Per il secondo, *“I soldi necessari provengono per metà da Genova e da Firenze, dal banchiere Francesco Pinelli e dalla famiglia Medici, imparentati con il Santo Padre. La restante metà dalla Santa Hermandad il cui tesoriere era il marrano Luis de Santangel, il quale non era solo un uomo di Ferdinando ma era soprattutto il ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, un collettore di Roma. Raccoglieva le decime e le indulgenze per conto del Vaticano. Egli intervenne nella trattativa in quanto uomo di Innocenzo VIII”*.

**Il cerchio si chiude.** Marino conclude: *“la catena di parentele, di amicizie, di alleanze e di interessi era tentacolare. Da Roma avviluppava l'Italia, la Spagna. Ogni persona è il bandolo di una matassa da sbrogliare che riconduce ad Innocenzo, ai Medici, a Colombo. L'intreccio per quanto complesso è rivelatore del potere di Giovanni Battista Cybo, rischiando il buio di una verità occultata”*.

#### **La versione «Azuara»**

Il testo di riferimento è: Marisa Azuara *«Chi era Cristoforo Colombo?»* – Condaghes – 2018

La ricerca che propone questa storica spagnola giunge a conclusioni alquanto sorprendenti. Il punto di partenza è un documento/confessione redatto da un certo conte Giovanni Borromeo e datato 1494, rinvenuto a Milano nel 1928. In esso il conte afferma che desidera liberarsi di una verità segreta ricevuta dal Signor Pedro de Angheria, Tesoriere del re cattolico di Spagna. La verità riguarda Colonus Christoferens. Di lui scrive: *“Egli è della Majona e non della Liguria. E dirò anche che avendo scoperto che vive a Genova un certo Cristoforo Colombo figlio di Domenico e di Susanna Fontanarossa questi non deve essere confuso con il navigatore delle Indie Occidentali”*. Si tratta di due persone diverse.

Inoltre la Azuara, facendo fede su quanto Andres Bernaldez, noto come *“il curato di Los Palacios”*, ecclesiastico e storico spagnolo nonché amico del grande esploratore, scrisse nella sua *“Historia de los Reyes Catolicos don Fernando y dona Isabel”* e cioè che *“Don Cristoforo Colombo, scopritore delle Indie, morì di senectute bona, nel mese di maggio del 1506, all'età di 70 anni, mentre si trovava a Valladolid”*, ne deduce che Cristoforo Colombo sarebbe nato nel 1436.

Per quanto riguarda il luogo di nascita del grande navigatore, anche se i cronisti contemporanei lo appellavano *genovese*, *“lo stesso padre Bernaldez riporta che il navigatore proveniva dal territorio della Repubblica di Genova”*, ma sappiamo anche che *“gli amici furono molto attenti a evitare il termine genovese che all'epoca era sinonimo di nemico di re Ferdinando d'Aragona”*.

Pertanto, dice la Azuara, la nostra ricerca deve orientarsi verso altri territori a quei tempi di pertinenza della Repubblica di Genova. Ci orienta in tal senso il segretario di Cristoforo Colombo, Diego Mendez, il quale, in una dichiarazione inviata all'Ordine di Calatrava, afferma che Cristoforo Colombo era nato nella *Saona*. Tale notizia, aggiunge la Azuara, è *“confermata da Fernan Perez e da Francesco Spinola”*. Col termine Saona si indicava in quegli anni *“il protettorato concesso dal papato di Roma alla chiesa Longobarda di Pisa, che comprendeva le diocesi di Saona, di Ajaccio, di Mariana e l'intera isola di Sardegna”*.

Nell'isola alcuni territori, erano passati sotto il controllo di Ferdinando d'Aragona tra il 1436 e il 1477, in particolare *"i feudi confiscati ai Doria, a Leonardo Alagon e a Juan de Sena Piccolomini"*. Sulla base di alcuni indizi forniti dal figlio Fernando nella sua biografia sul padre, e in particolare là dove dice che suo padre *"limò il suo cognome in modo tale che si uniformasse a quello antico"* (in Piccolomini è presente Colom), la Azuara avanza l'ipotesi che Cristoforo Colombo *"era membro della famiglia nobile dei De Sena Piccolomini della Sardegna"*.

Il cambio di cognome fu una scelta per nascondere la propria origine. La sua famiglia in lotta con il re Aragonese era caduta in disgrazia, perso i titoli nobiliari e i possedimenti terrieri. Esaminando poi la discendenza di Salvador de Sena e di sua moglie Isabel Alagon, la Azuara dice, *"avevano tre figli maschi, i cui nomi non compaiono nei documenti, che dovettero fuggire dalla Sardegna. Infatti nella corrispondenza tra il re Ferdinando e Salvador de Sena è indicato che i figli maschi di Salvador si trovavano in Portogallo, dove erano fuggiti con una nave della famiglia, reclamata dal re d'Aragona"*. Quindi la Azuara conclude *"Alla luce di questa stimolante pista da noi seguita, affermiamo che i genitori dello scopritore del Nuovo Mondo erano Salvador de Sena Piccolomini e Isabel Alagon d'Arborea"*.



Juan de Sena Piccolomini

Cristoforo, sostiene la Azuara, in gioventù aveva mantenuto rapporti con i Piccolomini di Siena. Infatti, una tradizione racconta che avesse studiato all'Università della città. Comunque, oggi, nella chiesa di Santa Maria in Portico, a Fontegiusta, sono esposti alcuni oggetti: un osso di balena, un elmo, una spada e una rotella appartenuti a Cristoforo e donati come ex voto. Inoltre, *"nella contrada dell'Istrice si trova un suo ritratto che racconta l'epopea della scoperta"*.

Da notare che l'immagine dello scopritore si ispira al ritratto di Sebastiano del Piombo, commissionato da un banchiere senese imparentato con i Piccolomini. I rapporti che Cristoforo ebbe con papa Pio II (in carica dal 1458 al 1464) e Pio III (1503), che erano Piccolomini è testimoniato dal possesso da parte di Colombo della *"Historia Rerum"* di papa Pio II e della *"Cosmografia di Tolomeo"* di Pio III.

Inoltre in alcuni quadri del Pinturicchio, *"Il ritorno di Ulisse"* e la *"Incoronazione di Pio III"* compare una stessa figura, identificata col Nuovo Tiphus, il marinaio che secondo la profezia di Virgilio espressa nelle *Bucoliche* subentrò a Ulisse nelle esplorazioni. E sappiamo che Cristoforo si identificò in questa figura: lo scrisse nel suo *"Libro delle profezie"*. Infine, *"negli affreschi della Libreria Piccolomini nel duomo di Siena, si può notare un giovane Nuovo Tiphus che accompagna papa Pio II in tutte le manifestazioni riguardanti la Crociata proclamata a Mantova dal pontefice"*. Da quest'ultimo indizio la Azuara formula l'ipotesi che l'impresa di Cristoforo Colombo si debba inquadrare nell'ambito della Crociata medesima. Dopo aver ricevuto il rifiuto dal re del Portogallo, prima nazione individuata per realizzare l'impresa, in quanto era all'avanguardia nella esplorazione dell'Oceano, Cristoforo si orientò sui reali di Spagna.

# e-Storia

I rapporti con i sovrani, dice la Azuara, furono *“alquanto burrascosi”*. Alla buona disposizione di Isabella si contrapponeva la diffidenza di Ferdinando, sospettoso sulla reale identità del navigatore. A spingere i sovrani nel dare il consenso all’attuazione dell’impresa furono i numerosi amici di Colombo presenti a corte: frati, nobili e banchieri. Fra questi ultimi, furono determinanti i marrani Luis de Santangel, Gabriel Sanchis e Juan Cabrero. La Azuara sostiene che questi finanziarono l’impresa per avere come *“ricompensa l’archiviazione del procedimento dell’Inquisizione aperto nei loro confronti senza alcuna sanzione e, successivamente, la dichiarazione di purezza di sangue”*. Da parte sua Cristoforo Colombo con la concessione della *“Capitolazione di Santa Fe”* e di altre clausole concordate con i sovrani, ma non rese pubbliche, mirava a recuperare per sé il suo stato nobile, il suo blasone e per il figlio Diego i territori aviti della Sardegna. A tale proposito dopo la morte della regina Isabella, la Azuara sottolinea che *“Ferdinando si rifiutò di adempiere a una delle clausole segrete cioè, di concedere a Diego Colon, figlio dello scopritore, i titoli di visconte di Sanluri e signore di Laconi”* i cui territori erano stati confiscati ai de Sena Piccolomini. Da qui nacque un contenzioso giuridico che venne avviato dal figlio di Cristoforo, Diego, e portato avanti dai suoi discendenti nei successivi anni, nei confronti di Federico il Cattolico.

Nelle conclusioni del testo, così la Azuara sintetizza la sua tesi: *“Più analizziamo i dati rinvenuti su Colombo, più le conclusioni si mantengono immutate: lo scopritore era un genovese di Sardegna, appartenente alla famiglia dei visconti di Sanluri”*. Il viscontado di Sanluri era dei De Sena Piccolomini, famiglia che era entrata in conflitto con il dominio Aragonese sull’isola uscendone sconfitta. E ancora, aggiunge la Azuara: *“È necessario comprendere come il navigatore, per difendere l’impresa della scoperta, abbia dovuto occultare le tracce delle proprie origini con diverse maschere, le quali non furono però né impenetrabili né tantomeno capaci di cancellare la sua natura di sardo: al contrario, nella nostra ottica, rendono manifesta la sua origine con più forza di un proclama”*.



*Maurana Marcelli*

## MEMORANDO CONTAGIO E FLAGELLO (III)



**La peste in Europa tra Seicento e Settecento**

### *La peste nel Seicento*

La peste, dopo il 1351, continuò a circolare in Europa per altri duecento anni ma in forma leggera e limitatamente ad alcune aree: ad esempio si ripresentò diffusamente nel continente, nel 1360-1363, colpendo solo i minori ("*peste dei bambini*"), nel 1575-1577 in Italia ("*peste di San Carlo Borromeo*"). Sta di fatto che tra il 1624 e il 1679, in concomitanza con un nuovo raffreddamento climatico (piccola era glaciale), terribili e devastanti eventi epidemici colpirono a più riprese l'Europa: nel 1624 a Palermo, nel 1628 a Lione e nel 1630 fu la volta della cosiddetta "*peste manzoniana*", poi nel 1656 la "*peste napoletana*" che devastò tutto il Mezzogiorno con una virulenza straordinaria e ancora nella primavera del 1665 la grande "*peste di Londra*".

Noi ci soffermeremo in particolare sulla grave epidemia di peste bubbonica che tra il 1629 e il 1633 colpì diverse aree del Nord Italia e in particolare il territorio del Ducato di Milano, a quei tempi uno dei maggiori centri manifatturieri, che da un anno stava subendo una pesante carestia aggravata dalla crisi delle esportazioni di prodotti tessili. Si stima che in Italia settentrionale tra il 1630 e il 1631 il terribile morbo uccise 1.100.000 persone su una popolazione di circa 4 milioni. Tale pesantissimo dato ha la spiegazione nel contesto storico del biennio (1628-1629) quando, l'Italia settentrionale, già sovrappopolata e interessata da una crisi nelle esportazioni, dovette fare i conti con la mancanza di liquidità delle classi meno abbienti e con una importante penuria di cibo

che coinvolse la massa proveniente dalle campagne, ormai deserte, sostenuta solo dalle elargizioni di cibarie e dalle elemosine. Il conseguente peggioramento nelle aree urbane delle già precarie condizioni igienico-sanitarie, il coinvolgimento negli eventi bellici relativi alla Guerra dei Trent'anni e la Guerra di successione di Mantova e del Monferrato fecero il resto. Lo spostamento di un ingente quantitativo di truppe francesi e tedesche che depredavano quei territori, finì non solo per impoverire ulteriormente la popolazione ma **diffuse la peste** dai luoghi di provenienza (alcuni casi infatti erano presenti in Piemonte e nella stessa Torino già nel 1629). Il successivo passaggio dei Lanzichenecci, di stanza a Lindau (città identificata dal milanese Angelo Tadino quale centro di propagazione dell'epidemia) e da lì reindirizzati a Mantova attraverso lo Stato di Milano, completò l'opera diffondendo enormemente il morbo nei territori attraversati.

Grazie alle cronache del medico milanese Angelo Tadino e del canonico Giuseppe Ripamonti, testimoni diretti della grande pestilenza, abbiamo a disposizione due opere fondamentali per la comprensione di quegli eventi tra cui anche il riferimento al primo caso di morte per peste a Milano, anche se con dettagli diversi: Tadino lo indica in un certo P. A. Lovato entrato in città il 22 ottobre, proveniente dal territorio di Lecco, mentre Ripamonti in P.P. Locato entrato a Milano il 22 novembre, proveniente da Chiavenna, città già infetta, e deceduto successivamente all'Ospedale Maggiore dopo aver infettato i parenti di cui era ospite.



Sempre da queste cronache sappiamo che la pestilenza, rimasta latente, esplose con inaudita virulenza nell'estate successiva affollando di malati il lazzaretto e provocando una vera strage; ma, nel contempo, favorì la ripresa delle teorie, già presenti durante la peste del 1576, che attribuivano agli **"untori"** la colpevole responsabilità dell'introduzione e diffusione del morbo. Quando nel 1630 si cominciarono a riscontrare, con frequenza e in luoghi diversi, ungimenti di vario genere molti furono imprigionati e processati con questa accusa e con le gride del 13 giugno e del 7 agosto si resero più cospicui i premi per i delatori e più dure le pene per i colpevoli. Famoso il processo che decretò la **condanna capitale di due innocenti**, G. Piazza (commissario di sanità) e G.G.-Mora (barbiere); sulle macerie della casa-bottega di quest'ultimo venne eretta, quale monito, la celeberrima *"colonna infame"* che diede il nome alla nota *"appendice storica"* ai Promessi Sposi. La *"Storia della colonna infame"*, è una sorta di riflessione etico-giuridica sul processo agli untori che Manzoni stesso volle fosse stampata di seguito al romanzo, nell'edizione definitiva del 1840, in una sorta di inscindibile continuità.

Tra il 1630 e il 1631, si stima che, nella città di Milano, l'ondata epidemica fu talmente devastante da provocare, su una popolazione di 250.000 abitanti, circa 64.000 morti, pari al 26 per cento.

Sfogliando le pagine del grande romanzo manzoniano, sulle orme di Renzo, possiamo ripercorrere la strada che condusse il giovane protagonista nella città in preda al morbo (cap. XXXIV) attraverso Porta Nuova; prima scambiato da untore, poi in piazza San Marco dove indugia davanti ad una macchina della tortura *"rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte"*

*le piazze e nelle strade più spaziose", poi tra via Montenapoleone, via Verri e l'attuale via Manzoni, tra case dai portoni sbarrati con su la croce a carbone a indicare che ospitavano appestati, percorse dagli sparuti cittadini che tentavano di difendersi dall'infezione aspirando "spugne inzuppate d'aceti medicati".*

Manzoni ci propone nell'edizione definitiva dei Promessi Sposi (1840-1842), con uno scarto di quasi due secoli, una rappresentazione obiettiva della terribile epidemia, costruita con l'occhio e l'attenzione dello storico sulla base delle fonti a sua disposizione, denunciando con vigore la



**Piazza S. Babila a Milano durante la peste del 1630**

**superficialità e la negligenza** delle autorità milanesi nel sottovalutare prima il rischio del contagio, poi per aver taciuta e minimizzata la pestilenza in atto e infine per aver lasciato in uno stato di abbandono generalizzato la popolazione, in preda al panico.

Ma soprattutto va sottolineato che la lettura del grande romanzo, in particolare dei cap. XXXI e XXXII, ci consente di leggere anche il **presente** in ottica critica sia per quanto concerne i comportamenti sociali che individuali: *"...quella caparbieta di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del*

*contatto e della pratica" mentre "Il tribunale della sanità" chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente" i ritardi si rendevano evidenti: "Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi...Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano". Per altri versi la tendenza a minimizzare, il manifesto tentativo di aggirare le norme insieme all'incapacità (Ripamonti, "Scarsi erano i medici, essendosi nascosti o simulando di non essere tali") e l'impossibilità di intervenire da parte dei medici caratterizzano il clima: "... e la radezza stessa di casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, ne' ci fosse stata neppure un momento"; "Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava gl'ingegni: non si denunciavano gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti..."; "Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento".*

**Ma arriva anche il momento della consapevolezza:** *"sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I magistrati...principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale."*

E la dura realtà del lazzaretto: *"Nel lazzaretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione...: che', fin dai primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione..."; "Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini..."*.

Tra l'agosto e settembre la situazione divenne insostenibile per l'impossibilità a far fronte ai pressanti bisogni della popolazione da parte del Tribunale di Sanità e delle altre istituzioni milanesi, per la moria inarrestabile (dai 500 ai 1200-1500 morti giornalieri) e per la complessa e difficilissima gestione del lazzaretto che in breve passò dai 2000 agli oltre 12000 appestati; persino i monatti iniziarono a scarseggiare in una Milano trasformata in città fantasma.

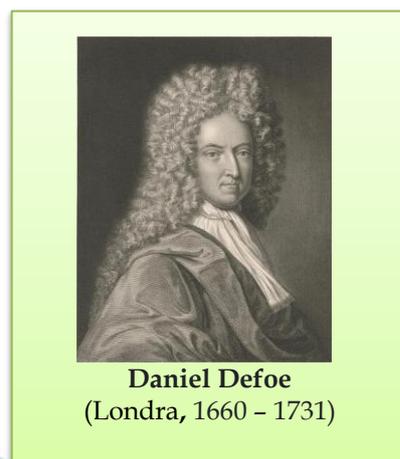
Solo con l'arrivo della stagione invernale e dunque anche per le più rigide condizioni climatiche, il morbo cominciò a scemare e all'inizio del 1631 la curva epidemica poteva dirsi sostanzialmente conclusa. Successivamente, nel 1656, la peste si propagò anche a Napoli e a Roma producendo gravi danni economici e, prima nel 1665, poi nel 1679 altri due grandi eventi epidemici colpirono Londra e Vienna.

Le pagine dei Promessi Sposi che hanno come centro la descrizione della peste, flagello che colpì l'Europa a più riprese nel corso dei secoli, hanno un importante antecedente nel *"Diario delle peste"* di Daniel Defoe.

*"Intorno al principio di settembre del 1664 io e i miei vicini udimmo che la peste era comparsa nuovamente in Olanda; giacché colà era stata molto violenta, specie ad Amsterdam e a Rotterdam, nell'anno 1663, portata, dicevano alcuni, dall'Italia, altri dal Levante, fra merci trasportate nei Paesi Bassi dalla flotta turca; altri dicevano che era stata portata da Candia; altri da Cipro. Di dove venisse, non aveva importanza; ma tutti convenivano che era di nuovo in Olanda."* Con queste parole si apre il *"Journal of the "Plague Year"*, il *"Diario dell'Anno della Peste"*, racconto retrospettivo che il giornalista e scrittore inglese Daniel Defoe scrisse nel 1722, sull'onda emotiva della paura collettiva prodotta dall'epidemia del 1720 a Marsiglia in cui perì circa la metà della popolazione cittadina e che risultò essere poi l'ultima grande pestilenza che l'Europa ricordi.

Stiamo parlando della terribile epidemia che sconvolse Londra e passò alla storia come *"la grande peste"*, la peggiore epidemia di peste in Inghilterra dai tempi del Black Death, di cui Defoe, all'epoca un bambino di cinque anni, aveva qualche frammento di memoria anche in virtù dei racconti familiari.

Basandosi sui suoi ricordi, su testimonianze dirette dei sopravvissuti ma soprattutto su documenti autentici (soprattutto i *"Bill of mortality"*, per il bilancio settimanale delle morti e la *"Loimologia"* (storico racconto della peste a Londra nel 1665 del dottor Nathaniel Hodges) lo scrittore redige la sua opera nella forma di un diario immaginario, sebbene presentato come autentico, ma assolutamente fedele alla realtà dei fatti tanto che, a buona ragione, può essere definito allo stesso tempo un romanzo-inchiesta, e romanzo storico, espresso nella forma diaristica.



# e-Storia

Attraverso la narrazione del testimone-narratore interno, il sellaio H.F. che, forte della sua grande fiducia nella Provvidenza, decide di rimanere in città per curare i suoi affari, riusciamo a calarci nei bassifondi di Londra, nei suoi quartieri poveri investiti oltre che dalla morte e dalla carestia, anche da odi, violenze e diffidenze, in uno spazio puritano in cui dominante era il pensiero di un castigo di Dio. Veniamo a conoscenza prima dei dati statistici molto puntuali sull'andamento della mortalità per poi venire travolti dallo **sconvolgimento** della città: *"L'aspetto di Londra....era ora stranamente alterato davvero; perché la zona particolare chiamata City, o entro le mura, non era ancora molto infetta; ma nel complesso, l'aspetto delle cose, come dico, era molto cambiato. In ogni viso c'era tristezza e afflizione.....tutti apparivano molto angustiati; e poiché vedevano che la pestilenza progrediva visibilmente, ciascuno considerava sé stesso, e la propria famiglia, come se versasse nel più grave pericolo."* E ancora: *"Le Corti di giustizia erano tutte chiuse..., di avvocati non se ne vedevano molti davvero...se ne erano andati quasi tutti in campagna..."; "Da qualche parte, intere file di case erano chiuse, e gli abitanti tutti scappati; rimanevano sì e no un guardiano o due."* Soffermandoci poi sui comportamenti degli abitanti, sullo stravolgimento della vita sociale e dei rapporti fra i singoli *"La necessità di uscire dalle nostre abitazioni per comprar da mangiare fu in larga misura la rovina dell'intera City, perché in queste occasioni la gente si prendeva la peste l'uno dall'altro, e anche le stesse provviste erano sovente infette, almeno ho motivo di crederlo; ...È vero che la gente usava ogni precauzione possibile: quando qualcuno comprava al mercato un pezzo di carne non lo prendeva di solito dalle mani del macellaio, ma lo staccava dai ganci con le proprie mani. D'altro canto il macellaio non soleva toccare il denaro, ma lo metteva in un vasetto pieno di aceto che teneva a questo scopo. ...Portavano bottiglie di profumi ed essenze sulle mani...; ma i poveri non potevano fare nessuna di queste cose, e correvano tutti i rischi. .... Ne derivava che parecchi perivano all'improvviso a quel modo per le strade, e senza alcun segno premonitore; altri invece, facevano forse in tempo ad andare ... o sotto qualche porta, o porticato, non altro che per sedersi e morire...Questi spettacoli erano così frequenti nelle vie, che quando la pestilenza giunse al culmine, era difficile passare per le vie senza imbattersi in morti sparsi in terra qua e là;...in seguito non ci si badava più, anzi se qualche volta si trovava un cadavere per terra, si attraversava la strada e non ci si accostava ad esso;...e in quei casi i cadaveri venivano sempre lasciati in abbandono...o fino a notte quando i monatti addetti al carro funebre li raccoglievano e li portavano via."* Ma *"In capo a qualche tempo la virulenza dell'epidemia aumentò, tuttavia al punto, che anche i mercati erano forniti assai scarsamente di viveri, in confronto a come lo erano prima"*.

Anche in questo caso la maggior parte dei malati fu colpita dalla cosiddetta *peste bubbonica* che ora sappiamo dipendere dal batterio *Yersinia pestis*: così scriveva Defoe nel suo Diario *"La peste sfidava ogni medicina, gli stessi medici che se ne occupavano e gli uomini che prescrivevano agli altri cosa fare cadevano morti, distrutti proprio dal nemico che dicevano agli altri di combattere"*.

Il numero delle vittime continuò ad essere elevatissimo per tutto il periodo estivo e autunnale, cominciando a scendere solo con il consolidamento dell'inverno del 1665. Per di più l'anno successivo, 1666, Londra patì un'altra catastrofe: un vasto incendio la distrusse praticamente nella sua interezza.

*Guglielmo Lozio*

## MARIA TERESA D'ASBURGO Consigli matrimoniali e di vita a Maria Carolina e Maria Antonietta



**Maria Teresa d'Asburgo** (Vienna, 13 maggio 1717 – Vienna, 29 novembre 1780)

Arciduchessa regnante d'Austria, regina apostolica d'Ungheria, regina regnante di Boemia e di Croazia e Slavonia, duchessa regnante di Parma e Piacenza, duchessa regnante di Milano e Mantova e, inoltre, granduchessa consorte di Toscana e imperatrice consorte del Sacro Romano Impero in quanto moglie di Francesco I, già duca di Lorena col nome di Francesco III Stefano.

### *Maria Teresa*

Maria Teresa è l'Imperatrice che regna su tutti i territori indicati qui sopra. Ma in questo articolo vogliamo mostrarla soprattutto come madre, facendo emergere un aspetto non secondario, forse il più profondo, della sua personalità. Ha avuto 16 figli e avrebbe voluto averne altri. Infatti dice a questo proposito: *“sono insaziabile”*. Questo senso materno – pur nel rispetto del suo ruolo politico – traspare anche nel governo del suo impero, attraverso il **riformismo illuminato**, attento e comprensivo verso le popolazioni. **Naturalmente all'interno del contesto storico in cui è vissuta**, un contesto sempre più avverso alle monarchie assolute e che troverà il suo sbocco nella Rivoluzione francese. Non a caso, Maria Teresa adottando il riformismo illuminato, intendeva **mantenere il potere delle monarchie assolute** cercando di avvicinarle di più ai popoli dominati.

Sentiva come **sua intima e impegnativa missione l'educazione dei figli**, tanto che dichiara di rimanere sulla scena politica anche quando la stanchezza e l'età avrebbero consigliato il ritiro, solo per sostenere i figli: *“Ogni giorno mi avvicino alla fine [...] Non vivo che per i miei figli. Se posso*

*essere utile voglio trascinare ancora più lontano i miei tristi giorni. Giudicate voi il mio accoramento se mi accorgo di non giovare loro.”*

Tra i gravi affari politici Maria Teresa non trascurava di ordinare alla contessa Walburgis von Lerchenfeld - precettrice di due delle sue figlie, le arciduchesse Giovanna e Maria Giuseppa e poi dal 1767 di Maria Carolina e Maria Antonietta – di imporre loro rigorosi digiuni e rigide diete, incoraggiandole a superare l'avversione verso certi cibi; di vietare a chiunque di portare ai bambini da mangiare o altre cose; di attenersi a tutte le norme igieniche. Tutti mezzi esteriori ma efficaci a contenere i giovanili appetiti imperiali e contribuire alla rigorosa educazione cattolica considerata dall'imperatrice un viatico indispensabile alla loro vita. E continuava dicendo: *“Non deve essere loro permessa alcuna paura dei temporalis, del fuoco, spiriti, streghe o altre sciocchezze; né devono essere permessi al personale discorsi o racconti di cose paurose [...]. Nei loro giochi non si permetta cosa che comporti volgarità o durezza.”*

Maria Teresa è molto religiosa e si preoccupa affinché preghino appena possibile e partecipino con fervore alle funzioni. Invitava le figlie ad affidarsi al loro confessore: *“il padre confessore, soltanto lui, è [...] incaricato di esaminare tutti i libri religiosi prima che questi vengano permessi alle bambine. In camera e in chiesa devono disporsi con rispetto alla preghiera. Sebbene esse abbiano poco da donare, mi piace che ogni tanto diano [...] elemosine o qualche cosa, non però dietro sollecitazione del personale, ma semplicemente seguendo il loro impulso.”*

Le lettere di Maria Teresa ai figli e alle figlie furono pubblicate in quattro volumi dallo storico, numismatico e politico austriaco Alfred von Arneth (Vienna, 1819 – Vienna, 1897). Maria Teresa consegnava il giorno della partenza, ad ogni figlio e figlia che si sposava, un promemoria, un regolamento che dovevano tenere sempre ben presente rileggendolo ogni mese.

In questo articolo ci limitiamo a riportare solo una piccola parte delle lettere inviate alle figlie Maria Carolina e a Maria Antonietta.

## A Maria Carolina

La quindicenne Maria Carolina (o Carlotta) fu destinata al sedicenne Ferdinando I re delle Due Sicilie. Il matrimonio si celebrò a Vienna il 7 aprile 1767.

Maria Teresa scriveva alla figlia dal palazzo di Schönbrunn il 19 agosto 1767. Riportiamo qui sotto alcuni passaggi.

*“Mia cara figlia,  
Non voglio trattarvi da bambina: voi avete quindici anni [...]. Con mio grande stupore ho dovuto apprendere [...] che voi dite con fare noncurante le vostre preghiere, senza rispetto né attenzione, e ancor meno con fervore. [...]. Ancora: avete preso l'abitudine da qualche tempo di comportarvi sgarbatamente con le vostre dame [...]. Il vostro tono quando fate 'toilette' non è meno acido: su questo punto non ammetto dimenticanze o scuse. Le donne devono avere molta dolcezza, altrimenti non possono pretendere né stima né amore.”*

La invita a continuare *“con esattezza i vostri esercizi nella musica, nella pittura, nella storia, nella geografia, nel latino e in ogni specie di lavoro. Non dovete essere oziosa: l'ozio è pericoloso”*. *“Liberatevi da quella curiosità puerile che spazientisce gli altri [...].* Le proibisce di avere *“segreti o accordi o discorsi”* con la sorella minore Maria Antonietta, se quest'ultima riprendesse con i suoi

*“intrighetti avvertite la Lerchelfend”. “I segreti non sono d'altronde altro che pettegolezzi”. “Esigo rapporti su questi tre punti: sulla preghiera, sul vostro carattere, sul vostro comportamento con le sorelle e i fratelli.”*

*“Se procurerete di seguire i miei consigli” - continua la madre - “vi convincerete con l'esperienza che l'unica strada” per giungere alla felicità “è quella della virtù”. “Con l'aiuto di Dio si può molto, ma bisogna meritarselo [...]. Voi avete ogni sorta d'aiuto [...] e vedrete quanto questa gioia e questa soddisfazione interiore sono più dolci e costanti che i piaceri brucianti di questo mondo, che stancano e lasciano dentro un vuoto spaventoso. Contate sul mio aiuto e sulla mia tenerezza che non finirà se non con la mia vita.*

Lettera di Maria Teresa alla figlia Maria Carolina al principio di aprile 1768.

*Mia cara figlia,*

L'imperatrice inizia la lettera dichiarando di essere molto felice di “darvi consigli sul vostro futuro” relativamente a due aspetti: “l'uno interessa il vostro stato di matrimonio e l'altro la vostra qualità di sovrana. [...]. Comincerò dai vostri doveri di regina e di moglie e finirò con quelli che si riferiscono più particolarmente a voi.



Maria Carolina d'Asburgo Lorena  
Regina consorte di Napoli e Sicilia  
(Vienna, 1752 - Vienna 1814)

### **Per la Regina**

*Vi prego di rileggere i consigli di una madre che vive solo per i suoi figli [...] e non ha mai avuto altro scopo se non la loro salute spirituale [...] e poi la loro felicità in questo mondo che potrete godere se non lascerete la via della virtù e se non sarete esatta nel compiere i doveri della religione in privato o in pubblico.*

Sollecita Maria Carolina a imitare il fratello Leopoldo (Leopoldo II che sposò nel 1765 Maria Luisa di Spagna) “nella frequenza ai sacramenti e nell'assolvere tutti i suoi doveri religiosi. Spero che voi farete lo stesso, ma sempre con l'approvazione del vostro confessore di cui seguirete con perfetta sottomissione gli avvertimenti e i consigli in tutto quanto concerne la vostra coscienza.

*[...]. Incoraggiatelo sempre a dirvi la verità in maniera chiara e decisa [...]. Essendo uomo come gli altri, potrebbe allentare il suo rigore, soprattutto se si accorgesse di dispiacervi [...]. Non mischierete il vostro confessore in alcun affare [...] eccetto quelli che riguardano la vostra coscienza e la sua direzione, la religione e la morale.[...]. L'elemosina è un altro dovere essenziale.[...].*

*Voi non vi immischierete negli affari, se non in quanto il re lo vorrà.[...]. Se anch'egli vuole mettervi a parte del suo regno, informarvi degli affari, parlarvene, consultarvi anche, non fatelo mai sembrare, lasciategli l'intero onore agli occhi di tutti e accontentatevi del suo cuore e della sua fiducia.”* Le ricorda che se vuole piacere e essere utile al proprio sposo deve preoccuparsi di tenere un comportamento adeguato, la “dolcezza dell'aspetto, [...] l'affabilità, la premura a prevenire tutti i suoi desideri”. Tutto sarà facilitato. “Bisogna che voi vi adattiate al gusto di vostro marito e, se ci fosse qualcosa non del tutto in regola, cerciate di distoglierlo, sostituendo qualcosa di meglio. Ma

*non prendete mai un tono per cui paia che vogliate imporgli qualcosa o criticarlo [...]. E sarebbe la più grande disgrazia. [...].*

*Avverte la figlia di non credere ciecamente alle denunce: ma “Se vi presentano accuse per ingiustizie o altre colpe” informi con gentilezza l’accusatore affinché “rifletta bene su quello che dice”, perché se il fatto “non risultasse non del tutto vero o calunnievole, egli perderebbe per sempre la vostra grazia [...] e il re ne sarebbe informato [...]. Non permettete mai che si osi lodarvi o adularvi abbassando forse vostro marito. [...]. I suoi gusti e i suoi capricci devono essere per voi delle leggi: dovete adottarli, prevenirli, incoraggiarli, o scusarli, se sono indifferenti, ché quelli contro la coscienza o una certa decenza non devono essere seguiti. Ma non dovete neppure bollarli a fuoco: tacere e mostrare di non vederli è il solo mezzo che vi resta in questo caso.”*

*“Non [...] fate debiti. In ogni caso sarà meglio ricorrere al re.” La ammonisce di bandire l’uso dei regali “dalla vostra corte e da voi. [...]. Gli Italiani sono più vivi e hanno più spirito dei nostri buoni Tedeschi. Dovete dunque essere molto circospetta con loro [...]. Gli impegni, le protezioni, le inimicizie e le gelosie sono in voga in Italia più di qui. [...]. Proibite [...] alle vostre dame di immischiarsi nel gioco delle raccomandazioni e di accettare petizioni. Siate gentile con esse [...] ma non mettetele al corrente di alcuna cosa. Che si abituino a ricevere tutti gli ordini dalle dame preposte [...]. Voi dovete assolutamente regolarvi secondo i gusti della nazione. Siete destinata ad essere loro sovrana [...]. Voi sarete dunque del tutto napoletana e non metterete mai in ridicolo particolari abitudini.*

### *Per la persona Maria Carolina*

*Basta che dormiate otto ore. [...] a meno che non stiate bene o siate incinta.”* La invita a fare il segno della croce, a dire le preghiere del mattino e a una breve lettura spirituale. *“Vi raccomando questo punto come uno dei più essenziali della vostra vita: tutto il resto dipende, come dalla preghiera della sera e dall’esame di coscienza.”* Le ricorda di assistere, la domenica e nei giorni festivi, ad almeno due messe. Le raccomanda di confessarsi almeno una volta al mese o *“anche più spesso [...]”. Vi metterete alla presenza di Dio tante volte quanto potrete durante la giornata [...]. Soprattutto non dimenticatevene a mezzogiorno [...]. Prima e dopo il pranzo dite sempre la vostra preghiera anche se gli altri non lo fanno. Voi dovete dare questo esempio agli altri e finirete col dare voi il tono.”*

*“Lasciate solo il vostro sposo il meno possibile.”* E le suggerisce di seguirlo ovunque *“tanto quanto egli vorrà che gli siate vicina.”* Le consiglia di divertilo.

*“La vostra persona ha bisogno di essere curata.”* Deve sempre presentarsi *“decorosamente vestita.”*

*Le raccomanda di scriverle poco perché le lettere “passano per troppi Stati per crederne sicuro il cammino. Ogni mese riceverete un corriere da Firenze che vi porterà con sicurezza nostre notizie. Anche voi per questa via ci scriverete [...]. Anche la vostra grandissima curiosità è un difetto [...] ognuno si guarda dalle persone curiose. La vostra imprudenza nel parlare è ancora più pericolosa. Voi non badate a quello che dite e con chi parlate [...] Vi vedo da un po’ di tempo rivelare una certa sufficienza, presunzione e spirito di dominio [...] noi donne non dobbiamo mai averne di fronte ai nostri mariti [...]. Evitate le civetterie [...] Vorrei che badaste al vostro umore [...] Siate dunque sempre gaia, compiacente e dolce.”*

*“Potrete far piacere al re, e a pochi altri, facendo il racconto particolareggiato di quel che avete visto in viaggio e degli onori che avete ricevuto; ma non dite che il buono, senza mettervi in ridicolo.”* Le suggerisce di ascoltare per essere sempre più informata ed evitare di parlare troppo.

Nella prima fase del suo regno Maria Carolina, fu una riformatrice illuminata seguendo le orme della madre. Tuttavia, durante la rivoluzione francese e dopo l'esecuzione della regina di Francia Maria Antonietta, la prediletta tra le sue sorelle, si schierò tra i più strenui conservatori. Si alleò con la Gran Bretagna e l'Austria contro la Francia durante le guerre rivoluzionarie francesi e napoleoniche.

Nel 1799, alla proclamazione la Repubblica Napoletana fuggì in Sicilia. Sei mesi dopo, tornata sul trono, fu tra i principali sostenitori delle sentenze di morte contro i rivoluzionari, tra cui un gran numero di quegli intellettuali un tempo da lei sostenuti.

Fu deposta nuovamente dalle forze napoleoniche nel 1806 e trascorse i suoi ultimi anni in esilio a Vienna, dove morì nel 1814, poco prima di poter assistere alla restaurazione dei Borboni sul trono delle Due Sicilie.

## *A Maria Antonietta*

Quel che resta dell'epistolario di Maria Antonietta, la più famosa fra le figlie di Maria Teresa, fu più volte pubblicato fra varie raccolte.

Qui, anche per ragioni di spazio pubblicheremo una piccola parte delle lettere scambiate fra madre e figlia, ma dovrebbe essere sufficiente a suggerire al lettore il carattere delle due donne.

Maria Antonietta si sposò a Vienna per procura il 15 aprile 1770 con Luigi, nipote del Re Luigi XV. E poiché il padre dello sposo era morto nel 1765, il figlio Luigi divenne l'erede al trono come Luigi XVI. Il 21 aprile Maria Antonietta partì per la Francia.

### *Regolamento da leggersi ogni mese.*

*21 aprile, giorno della partenza (1770)*

Nel promemoria consegnato a Maria Antonietta, l'imperatrice ricordava alla figlia: *“Appena sveglia direte subito le vostre preghiere del mattino in ginocchio e farete una piccola lettura spirituale [...] senza esservi occupata d'altro, o aver parlato con gente. Tutto dipende dal buon principio della giornata e dalla intenzione con cui si inizia [...]. E' un punto sul quale vi voglio esatta [...]. Così per le preghiere della sera e per l'esame di coscienza: ma vi ripeto ancora, quella del mattino e la piccola lettura spirituale sono le più importanti. Mi direte sempre di quale libro vi servite. [...]. Vi raccoglierete durante il giorno più spesso che potrete, soprattutto durante la Messa [...] due volte la domenica e i giorni di festa”*. Maria Teresa continua esortandola a partecipare ai vesperi e alla benedizione. La prega di non leggere *“alcun libro, anche indifferente, senza aver preventivamente domandata l'approvazione al vostro confessore”* poiché *“in Francia vi si*

*divulgano continuamente libri pieni di cose carine ed erudite tra le quali, sotto un velo di rispettabilità, ce ne sono di perniciose per la religione e i costumi.”*

Al Regolamento Maria Teresa accludeva anche

### *Istruzione particolare*

*“Non incaricatevi di raccomandazioni: non ascoltate alcuno se volete essere tranquilla. Non siate curiosa: è questo un punto pel quale ho i miei maggiori timori pensando a voi.”* Prega la figlia di chiedere consiglio al generale conte Filippo di Noailles, plenipotenziario francese, affinché la guidi nei comportamenti da tenere in un Paese straniero. Per la spedizione delle lettere *“Ogni primo del mese spedirò a Parigi un corriere. Al suo arrivo farete partire le lettere che nel frattempo avrete preparato [...]. Della vostra famiglia parlerete con sincerità e riguardo. Sebbene talvolta anch’io della mia non sia del tutto contenta, voi troverete forse che altrove vi sono cose peggiori, che qui ci sono solo fanciullaggini e gelosie per cose da nulla, che altrove c’è più aria di sostenutezza isolante.”*



Maria Antonietta d'Asburgo  
Lorena  
Regina di Francia  
(Vienna, 1755 - Parigi, 1793)

Nella lettera del 4 maggio 1770, Maria Teresa, dopo avere raccomandato alla figlia di rileggere il promemoria il 21 di ogni mese, si sofferma sui rapporti con il vecchio Re Luigi XV: *“Abbiate in lui tutta la fiducia [...]. Vogliategli bene, siategli sottomessa, procurate di indovinare i suoi pensieri.”*

Maria Antonietta nella lettera del 9 luglio alla madre: *“Il re ha mille bontà per me e io l'amo teneramente”*. Ma nello stesso scritto dimostra un piccolo disappunto, in quanto nel vecchio re *“Fa davvero pietà la debolezza che ha per Madame Du Barry che è la più stupida e impertinente creatura che si possa immaginare”*, parole che probabilmente Maria Teresa non ha apprezzato.

Nella lettera del primo novembre, Maria Teresa raccomanda alla figlia di non trascurare mai la sua persona e i suoi abiti evitando i difetti della famiglia reale francese *“buona gente, virtuosa per conto suo, ma per niente fatta per la ‘rappresentanza’, per dare il tono, per*

*poter divertire onestamente; questa è stata la causa ordinaria dei travimenti dei suoi capi [...]. Vi prego dunque [...] non abbandonatevi ad alcuna trascuratezza né nel viso né nell'aspetto generale [...]. E' vostro compito imprimere a Versailles un tono: e vi riuscirete. Dio vi ha colmato di tanta grazia, di dolcezza, di docilità che tutti vi devono amare. E' un dono di Dio, bisogna conservarlo, e non gloriarsene, per la felicità vostra e di chi è vostro.*

Maria Teresa non approvava le cavalcate della figlia ma esse erano gradite al re e al marito e quindi non poteva e non voleva interferire. Ma l'imperatrice temeva che le cavalcate potessero nuocere all'eventuale maternità.

Ad un certo punto le lettere servono per richiamare la figlia a comportamenti più adeguati al suo rango. Conduce una vita troppo dissipata e dedita ai divertimenti di cui si comincia a parlare fra le corti europee. Tanto più che si avvicinava il momento in cui sarebbe diventata regina. *“Il re è vecchio”*. Le raccomanda di agire con circospezione con il fratello del marito che sembra iniziare a puntare al trono. Ma nella lettera del 13 febbraio 1772 la invita anche a evitare ogni scissione nella famiglia. *“Dissimulate, non rivelate niente e restate buona: è l'unico mezzo per avere la pace.”*

## **Il 10 maggio 1774 Maria Antonietta diventa regina di Francia.**

Il 18 maggio 1774 così Maria Teresa scrive:

*“...Voi siete ambedue giovanissimi e il fardello è grande [...]. Tutto quello che posso dire e desiderare è che voi due non precipitate niente: vedete con gli occhi vostri, non fate mutamenti, lasciando che tutto continui da se stesso; il caos e gli intrighi diverrebbero insormontabili e voi sareste, miei diletti, così disorientati che non potreste uscirne.”*

Sollecita i due giovani sovrani ad ascoltare i consigli di Florimond Calude conte di Mercy, diplomatico austriaco presso la corte di Francia, in quanto *“egli conosce la corte e la città è prudente e vi è devotissimo. E continua dicendo: “Quei disgraziati tempi di gelosie non esistono più tra i nostri Stati e interessi; ma la nostra santa religione, il bene dei nostri Stati esigono che noi restiamo intimamente legati di cuore e d'interessi e che il mondo sia convinto della solidità di questo legame.”*

Sfogliando l'epistolario si trovano altre preoccupazioni di Maria Teresa per la figlia. Ricordiamo che si era preoccupata per l'eleganza di Maria Antonietta, ma in queste lettere non ne approvava l'acconciatura, complicata di piume e pizzi alta 36 pollici di cui parlavano tutte le gazzette. Le scriveva dicendo che una regina debba seguire le mode con moderazione. Tocca a lei dare il tono. E tutti la seguiranno.

La questione delle acconciature ritorna insieme ai *“troppo pronti successi, gli adulatori e quel correre di piacere in piacere, senza il Re”*.

E nella Lettera del 3 febbraio, Maria Teresa aspettava ancora che Maria Antonietta desse un erede alla Francia. Il Re era afflitto da fimosi (restringimento del prepuzio che impedisce all'uomo di scoprire il glande) e da ipsopadia (un'anomalia congenita del pene dovuta a un insufficiente sviluppo dell'uretra). Il medico dott. Störk rassicurava dicendo che dopo i 30 anni le cose sarebbero cambiate. Intanto l'imperatrice pregava la figlia di insistere con le gentilezze verso il consorte, *“mai letti separati o partite notturne, soprattutto di gioco [...]. Il Re non ne ha piacere.”*

Nella lettera del 3 ottobre 1777 Maria Antonietta annunciò alla madre che il suo *“matrimonio è perfettamente consumato.”* Ma Maria Teresa continuava a pensare all'erede e quindi non finiva di dare consigli di politica seduttiva. E finalmente il 19 dicembre 1778 Maria Antonietta annunciò la gravidanza. Grande gioia dell'imperatrice.

Tuttavia era sempre più preoccupata per l'eccentricità della figlia, per le sue spese enormi per l'acquisto di gioielli. E a Maria Antonietta che si lamentava delle eccessive attenzioni da parte della madre, rispondeva il 30 giugno 1780: *“Voi dite che sono inesauribile in attenzioni: io lo sono in affetto e non ho altra preoccupazione più cara di quella di occuparmi dei miei cari figli. Sono i soli momenti felici della mia vita penosa”*

# e-Storia

Maria Teresa morì il 29 novembre 1780. La morte la privò della gioia della nascita del Delfino, ma le risparmiò di assistere al tragico calvario della coppia regale alla quale aveva cercato di dare tutto il meglio di sé.

Per quanto riguarda Maria Antonietta, la leggerezza del suo carattere, i favoritismi e le ingerenze negli intrighi di corte contribuirono a diffondere maldicenze e dicerie contro di lei assecondando l'immagine di "*donna frivola, irresponsabile, assetata di lusso e dissipatrice*" che non riuscì a cancellare nemmeno negli anni della maturità, mostrando un maggior senso di responsabilità.

Durante la rivoluzione francese, cercò di salvare la monarchia assoluta, anche attraverso i continui contatti con gli aristocratici emigrati. In seguito alla crescente ostilità popolare, dovuta anche al fallito tentativo di fuga, fu arrestata insieme alla famiglia reale. Durante la prigionia, si dimostrò madre e moglie esemplare. Processata sommariamente e giudicata colpevole di alto tradimento, seppur senza prove tangibili, morì con dignità sulla ghigliottina il 16 ottobre 1793.

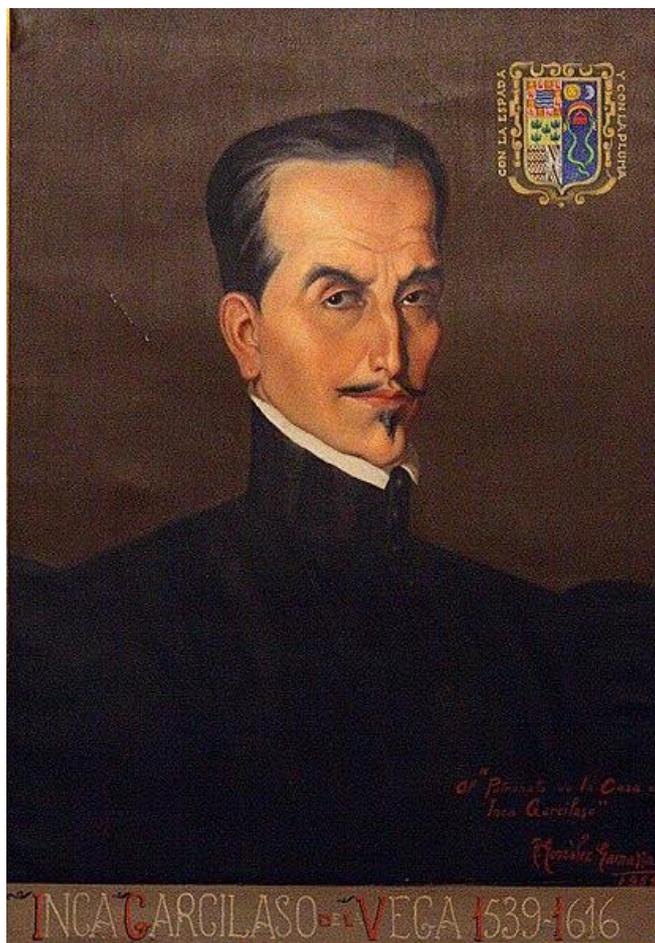
## *Bibliografia*

Arsenio Frugoni (a cura), *Maria Teresa d'Austria. Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, Passigli Ed., 2000



*Antonietta Guidali*

## GARCILASO DEL LA VEGA E I "COMMENTARIOS REALES DE LOS INCAS"



Figlio naturale di un nobile capitano, Sebastiàn Garsilaso de la Vega Vargas appartenete a “*los segundos*”, cioè alla seconda ondata dei conquistatori del Perù, e di una peruviana di sangue reale. Era nato al Cuzco il 12 aprile del 1539.

Lasciò il Perù nel 1560 all’età di ventun anni con qualche soldo lasciatogli dal padre, morto l’anno prima, a condizione che si recasse a studiare in Spagna (dove per studio si intendeva quello da chierico). Visse dapprima poveramente a Madrid, poi a Montilla presso uno zio. Partecipò alla repressione dei moriscos (mori) guadagnandosi il grado di capitano, e alle guerre di Granada (1570).

# e-Storia

Non tornò mai più nelle Americhe poiché nel 1570 Francisco de Toledo, viceré del Perù, esiliò tutti i discendenti, indiani e meticci, di sangue incaico.

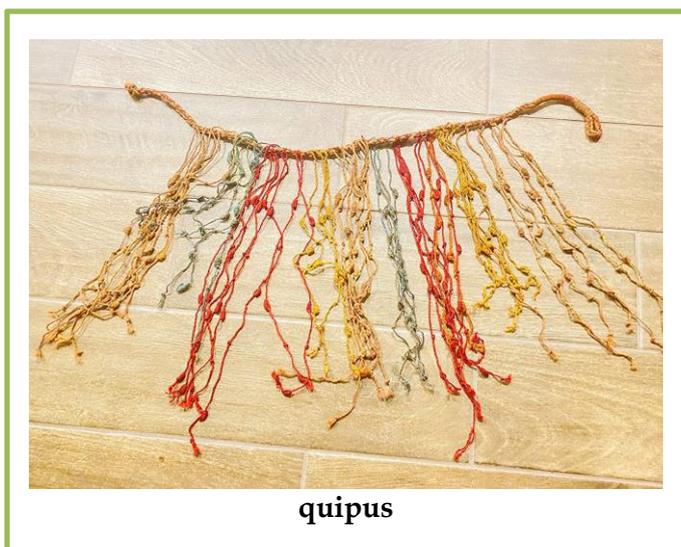
Nel 1590 abbandonò le armi e prese gli ordini sacri. Erede dello zio, morto nel frattempo, trascorse il resto della vita scrivendo, con poca fortuna, fino a spegnersi a Cordoba il 23 aprile 1616, nello stesso giorno di Cervantes e Shakespeare. Per queste coincidenze l'UNESCO ha scelto il 23 aprile per la giornata mondiale del libro e del diritto d'autore.

Oltre a una storia della Florida e alla storia generale del Perù, Garcilaso scrisse i "*Commentarios Reales de los Incas*" basandosi principalmente sulle narrazioni sentite da bambino a Cuzco (gli Incas non conoscevano la scrittura). L'opera è chiaramente indirizzata al lettore spagnolo, scritta avendo ben chiaro cosa potesse colpirlo e affascinarlo. La concluse nel 1604 e fu data alle stampe a Lisbona nel 1609. In seguito, continuò ad apportarvi modifiche soprattutto dopo aver ricevuto parte di una cronaca della conquista lasciata incompiuta dal gesuita meticcio peruviano Blas Valera.

Nelle Americhe il libro è stato pubblicato solamente agli inizi del '900; molto diffuso nell'Europa ispanica, francofona e anglosassone, in Italia vanta un'unica edizione tuttora reperibile (Rusconi novembre 1977) aperta da un sontuoso saggio di Francesco Saba Sardi.

Opera monumentale, i *Commentari* comprendono nove libri, a loro volta suddivisi in numerosi capitoli, che permettono all'autore di spaziare ed alternare diversi argomenti: la storia dei reali Incas, le tappe della conquista, l'organizzazione sociale, i riti, il cibo, la flora, la fauna ecc.

Quando gli spagnoli misero piede nelle Americhe, la civiltà incaica era quella di gran lunga più evoluta e complessa, con una struttura organizzativa assai diramata. Una distribuzione regolare dei centri urbani, strade, ponti, santuari, fortezze dimostrano una società teocratica, rigidamente organizzata, retta da un capo supremo "Zapa Inca" (Unico Signore) e da una casta impenetrabile



quipus

costituita dall'appartenenza di sangue di sacerdoti, sapienti, comandanti militari, alti amministratori. A proposito di amministrazione, va ricordato che pur non conoscendo la scrittura, gli Incas utilizzavano i "quipus", cordicelle di vario spessore e colore, con nodi che corrispondevano a cifre e che richiedevano per la loro interpretazione veri e propri specialisti, una casta di "contabili" saldamente legata agli organismi amministrativi.

Le disuguaglianze sociali erano enormi. L'economia si basava quasi esclusivamente sull'agricoltura, ma un terzo delle terre apparteneva al sovrano, un terzo al Sole (cioè alle élite), un terzo ai sudditi. I sudditi avevano anche l'obbligo di prestazioni gratuite aggiuntive, le corvée: coltivazione delle terre, costruzione di ponti, strade, fortezze, guadi. Anche la distribuzione delle donne era regolata: erano i capi a

destinarle ai sudditi; le più belle venivano ovviamente destinate al sovrano, ai nobili e ai capi militari.

Il regno era governato con disciplina ferrea. Oltre alle sanguinarie guerre di conquista dei regni preincaici, Garcilaso narra le cruente lotte per la successione, ultima delle quali, a chiusura dei *Commentarios*, quella tra Atahualpa e il fratello. Negò sempre la veridicità dei sacrifici umani, confermati invece da altri cronisti dell'epoca. Queste pratiche non erano comunque frequenti come nelle civiltà del Centroamerica: si trattava soprattutto di bambini piccoli immolati alla morte del sovrano o in caso di eventi catastrofici quali le carestie e i terremoti.

Pur non nascondendo i lati oscuri della storia dell'impero, l'intento di Garcilaso era di illustrare ai suoi lettori quanto inutile fosse stata la ferocia e la crudeltà dei conquistatori spagnoli nei confronti di un popolo che egli definisce "*mite*", abituato a vivere in uno Stato organizzato. L'impero Incas era infatti il risultato dell'asservimento di civiltà precedenti, a loro volta già strutturate, ma che venivano assimilate al nuovo regime. Nella sua massima estensione comprendeva gli attuali Stati di Ecuador, Perù, parte della Bolivia e del Cile, cioè la maggior parte delle terre andine.

Inoltre, dato il carattere fondamentalmente monoteistico della religione (estesa anche alle popolazioni via via sottomesse), la conversione al Vangelo sarebbe potuta essere incruenta. Gli Incas adoravano il dio "Pachacama", da "Pacha" (Universo) e "cama" (anima). Pachacama, Dio invisibile, era considerato il creatore e sostentatore dell'universo. Al contrario di Pachacama, il Sole era una divinità visibile e il sovrano ne incarnava il mito in quanto si considerava il figlio del Sole inviato sulla terra dall'astro per salvare gli uomini.

Poiché l'Inca aveva incarnato il mito è stato facile per un pugno di manigoldi spagnoli – tra cui il più feroce fu Pizarro – mettere in ginocchio un intero Stato, semplicemente impadronendosi dell'Inca. A questo proposito emblematica e "cinematografica" è una delle cronache altre della cattura di Atahualpa (peraltro anch'egli di una ferocia straordinaria, avendo massacrato i seguaci di suo fratello a cui contendeva il trono e da lui catturato e ucciso con il veleno).

Gli spagnoli sapevano o intuivano che catturando il sovrano peruviano avrebbe significato decapitare l'esercito avversario.



Maschera di Atahualpa

Si ritiene che Atahualpa (ultimo regnante non nominato dai conquistatori) avrebbe preferito infeudarsi agli Spagnoli piuttosto che condividere il potere con l'odiato fratello. Atahualpa accettò così l'invito di Pizarro a rendergli omaggio a Cajamarca, cittadina posta a 4.000 metri di altezza in Perù. Si diresse quindi in pompa magna verso quella città. Era preceduto da uno squadrone di Indios vestiti di livree di differenti colori, disposti a scacchiera. Procedevano togliendo ogni pagliuzza dal suolo e spazzando la strada. Erano seguiti da danzatori e cantori. In mezzo a cinquemila uomini protetti da armature, adornati da corone d'oro e d'argento, era l'Inca, trasportato a spalla su un trono

# e-Storia

d'oro, ornato di piume di pappagallo. Questo spettacolo non era improvvisato per impressionare gli spagnoli, ma il modo consueto di viaggiare degli ultimi Incas.

Il frate Valverde, delegato da Pizarro, si avvicinò all'Inca richiedendogli di inchinarsi al legittimo sovrano spagnolo e di abbracciare la vera fede. L'Inca respinse la richiesta. Valverde allora gli mostrò il messale, ma Atahualpa non riuscì ad aprirlo perché non aveva mai visto un libro. Un frate allungò una mano per mostrargli come fare, ma l'Inca, che era considerato intoccabile, considerò il gesto come profanazione della sua sacra persona, colpì il frate al braccio e il messale cadde a terra. A quella vista gli Spagnoli insorsero: uccisero via via i nobili che reggevano il trono, cui si sostituivano immediatamente altri nobili, lasciandosi fare a pezzi senza reagire, badando solo che il sovrano non cadesse a terra. L'Inca fu alla fine catturato e il suo seguito rimase paralizzato alla sua cattura.

Rinchiuso in una stanza, Atahualpa promise di riempirla d'oro in cambio della libertà, ma nonostante il cospicuo bottino raccolto, fu garrotato.

L'opera di Garcilaso si inserisce nel filone aperto da Bartolomé de las Casas, nato a Siviglia nel 1484 e morto a Madrid nel 1566. Vescovo domenicano, viaggiò e visse per lunghi periodi nelle Americhe, tornando sovente in Spagna impegnandosi nella difesa dei nativi americani. Celebri le sue narrazioni delle atrocità e vessazioni perpetrate dai colonizzatori "cristiani". Si dichiarò favorevole ad una pacifica conversione degli indios sottolineandone la mitezza e contribuendo alla promulgazione delle "leggi di Burgos" (1512) che regolavano il comportamento degli spagnoli nel Nuovo Mondo.

Nonostante la Spagna fosse stata l'unica potenza a promulgare leggi per la protezione dei nativi americani, i resoconti di Las Casas e di Garcilaso sugli eccessi dei conquistatori rinfocolò la cosiddetta "leggenda nera", sentimento antispagnolo diffuso a partire dal XVI secolo in molti paesi europei tra cui Austria, Inghilterra, Fiandre e Portogallo. Soprattutto la propaganda inglese e olandese dipinse gli spagnoli come barbari assetati di sangue ignorando i maltrattamenti da loro stessi perpetrati ai danni delle popolazioni indigene oggetto delle loro conquiste.

## *Bibliografia*

Inca Garcilaso de la Vega, *Commentari reali degli Incas*, Rusconi, 1977  
Alfred Métraux, *Gli Incas*, Einaudi, 1969



## Storia antica

Mauro Lanzi

### LE ORIGINI DELL'EURASIA

La radici dell'Eurasia affondano nella storia dell'India e ciò non ci deve sorprendere; questa regione è stata per molti secoli un grande crogiuolo di civiltà, un mondo fecondo di religioni, arte, cultura che hanno segnato profondamente le vicende del nostro continente.

L'India, o meglio la regione gangetica del sub continente indiano, aveva raggiunto un elevato livello civile e culturale già durante l'età del bronzo, 2500-1500 a.C. (Civiltà di Harappa).

#### *Gli Arii o Ariani*

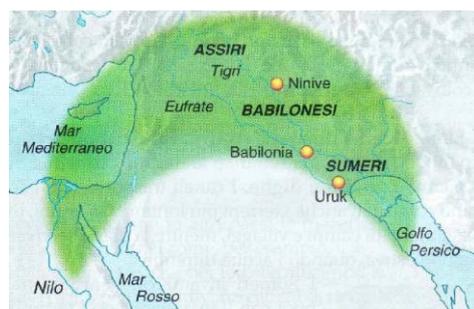
Non c'è dubbio però che la parte di storia di questo paese più significativa, quella di maggior interesse per noi, abbia avuto inizio con un evento traumatico: l'invasione di popolazioni provenienti dal nord, assai più rozze e barbare, ma capaci di imporre con la forza il loro dominio, la loro lingua, la loro cultura: gli **Arii**. Questa invasione rappresenta un momento importante anche per quanto riguarda noi europei, perché gli Arii (arias in sanscrito significa guerriero o nobile) hanno avuto con il mondo occidentale legami molto importanti, che occorre esaminare, viste anche le numerose mistificazioni di cui è stato fatto oggetto questo argomento; chi sono quindi gli Arii (anche detti Ariani), da dove provengono, quali sono stati i loro rapporti con il nostro mondo?

Su queste e su altre premesse, largamente fraintese, è stata forgiata la teoria nazista della razza, Arii = Ariani, quindi genti germaniche, un'aberrazione ormai ampiamente confutata. Ma allora come sono andate veramente le cose, quali sono le origini dell'Eurasia?

Dobbiamo fare un passo indietro e ripercorrere brevemente le vicende da cui ha avuto origine il nostro mondo, mettendo bene in chiaro un punto: almeno due sono stati i poli da cui è partita la nostra civiltà.

#### *La Mezzaluna Fertile*

Il primo va sotto il nome di "Mezzaluna fertile" (Fertile Crescent), espressione coniata negli



La Mezzaluna Fertile

anni venti dall'archeologo James Henry Breasted dell'Università di Chicago. Questa regione, che deve il suo nome alla forma per essa immaginata, assunse una straordinaria importanza nella storia umana dal Neolitico all'Età del bronzo e del ferro; nelle valli fertili dei quattro grandi fiumi della regione (Nilo, Giordano, Tigri ed Eufrate) si svilupparono le prime civiltà agricole e le prime grandi nazioni dell'antichità; i **Sumeri**, in particolare, ritenuti i rappresentanti della prima civiltà stanziale della storia, fiorirono in Mesopotamia tremila e più anni avanti Cristo; a loro si fanno risalire i primi

# e-Storia

sistemi di scrittura con caratteri cuneiformi, i primi sistemi di calcolo, i primi archivi amministrativi su tavolette d'argilla, i primi esempi di organizzazione socio-politica complessa.

Oggi la morfologia di queste zone è radicalmente cambiata, fundamentalmente per colpa dell'uomo, ma, ai tempi, diversi fattori fecero di questa regione il **teatro ideale dell'evoluzione agricola**. Il clima della Mezzaluna Fertile era di tipo mediterraneo (con estati lunghe e secche e inverni miti e umidi); tale clima favorisce lo sviluppo di piante annuali con grossi semi e fusto non legnoso come le diverse specie di cereali e anche di legumi selvatici. Si trovavano nella regione le varianti selvatiche di quelle che sarebbero diventate le otto coltivazioni fondamentali del Neolitico e delle epoche immediatamente successive: farro, frumento, orzo, lino, ceci, piselli, lenticchie e la Vicia ervilia, un legume simile alle lenticchie rosse. Inoltre erano presenti quattro delle cinque più importanti specie di animali da allevamento: mucche, capre, pecore e maiali; la quinta specie, il cavallo, non si trovava nella Mezzaluna ma fu importato più tardi dalle regioni limitrofe.

La fertilità della Mezzaluna è dipesa sempre dall'**irrigazione**; l'accesso alle acque fluviali è sempre stato storicamente un motivo di conflitto nella regione e in parte rimane tale anche in epoca contemporanea. La necessità di mantenere efficienti le strutture di irrigazione, di contrastare sia le esondazioni, sia un sempre attivo processo di salinazione del suolo, nonché l'esigenza di difendere queste risorse da minacce esterne, ha giustificato l'origine e l'esistenza di autocrazie religiose, capaci di coordinare gli sforzi e gli investimenti richiesti e di apprestare le necessarie difese contro gli invasori.

Da questa regione hanno avuto origine le prime religioni, tra cui anche la nostra, la giudaico-cristiana; il "*Paradiso terrestre*" era in Mesopotamia, Abramo iniziò la sua migrazione verso la terra promessa dalla città di Ur. In questa regione si svilupparono le grandi culture, che, confluite infine nell'Impero Persiano, influenzeranno in forma determinante la nostra civiltà; da loro abbiamo mutuato i **fondamenti dell'agricoltura e dell'allevamento, i sistemi di computo e di amministrazione, i principi dell'architettura e le tecniche di costruzione; anche il sistema di scrittura alfabetico ci viene dall'Oriente, dai Fenici**.

## *La proto-popolazione*

Di non minor peso è il contributo che venne alla nostra civiltà da un secondo polo, dal nord, dalla culla dei popoli detti indoeuropei; qui, in una regione ancora non bene definita, un primo cacciatore catturò, in un tempo lontano, un "*tarpan*", un cavallo selvatico ed anziché ucciderlo, lo addomesticò. Questo fu l'inizio di un processo evolutivo di fondamentale importanza, che cambiò anche la mentalità di quelle genti: i possessori di cavalli cominciarono a sentirsi padroni dello spazio, a vedere le distanze rimpicciolite, a considerare la lontananza come una sfida; il cavallo non solo migliorava la resa della caccia, consentendo di raggiungere più velocemente le prede, ma agevolava anche rapide scorrerie che in pochi giorni rendevano agli incursori più del lavoro di un intero anno; iniziò da qui lo sviluppo di una cultura guerriera e di modi di comportamento prevalentemente orientati al saccheggio, alla rapina, alla sottomissione di altri popoli come principale fonte di sostentamento.

Si venne così a formare un aggregato di popolazioni aventi lineamenti comuni, fundamentalmente bellicosi, una cosiddetta **proto-popolazione**; la teoria dell'esistenza di una proto-popolazione non deriva dall'ipotesi di comuni strutture politiche, né dall'idea di una "*razza*" comune (la sola parola oggi suona blasfemia!), nasce da studi linguistici e precisamente dalla

# e-Storia

linguistica comparativa, la quale ha mostrato come si possano identificare in popolazioni tra loro distanti, anche geograficamente, forti caratteristiche comuni, non solo nel lessico, ma anche nella morfologia linguistica, nella grammatica e addirittura nella cultura. Ci sono tra i ceppi etnici, che si suppone derivino da questa proto-popolazione, forti **parentele linguistiche**, testimoniate dai numerosi vocaboli aventi l'etimo in comune; esempi banali di contiguità linguistica sono la parola indiana "*raja*", chiaro corrispettivo del latino "*rex*", oppure il fuoco, in sanscrito "*agni*", in latino "*ignis*", la parola padre, in sanscrito *pitàr* = greco *patèr* = latino *pater* = tedesco *Vater*. Ma anche la grammatica; sostantivi e aggettivi hanno una declinazione del tutto simile a quella delle nostre lingue classiche. I casi del sanscrito sono: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, strumentale, ablativo e locativo; due in più rispetto al latino classico, tre in più rispetto al greco antico. I numeri sono tre, come in greco antico: singolare, duale e plurale; anche i generi sono tre: maschile, femminile e neutro. Il verbo ha cinque tempi: presente, imperfetto, aoristo (come in greco!!), perfetto e futuro; a differenza di latino e greco non ha un piuccheperfetto. Le analogie sono, come si vede, impressionanti.

Anche nell'**ordinamento sociale** si evidenziano lineamenti comuni. Ad esempio l'ideologia tripartita, ossia la suddivisione della società in tre funzioni specifiche: *sacrale*, *guerriera*, *produttiva*, che si ritrova consapevolmente come tale soltanto presso i popoli di stirpe indoeuropea, anche in epoche più recenti, basti pensare alla suddivisione medievale tra "*oratores*", "*laboratores*", "*bellatores*".

Da un punto di vista della struttura sociale, inoltre, vigeva, tra gli arii la famiglia patriarcale allargata, avente a capo il maschio più anziano (come tra i latini): più famiglie costituivano una tribù, ogni tribù era guidata da un *raja* (re) affiancato da un'assemblea dei capi famiglia (samiti). Ricordiamo che il Senato, a Roma era originariamente un'assemblea consultiva, che affiancava il Re, i suoi membri erano detti "*Patres*", perché maschi anziani delle singole tribù.

Tutti questi aspetti hanno portato gli studiosi a concludere, che, al di là di ogni dubbio, sono esistite una **proto-cultura**, **una proto-popolazione** e **una proto-lingua**.

Una delle questioni che più ha occupato gli studiosi è la determinazione del comune luogo di origine di queste etnie, quella che i ricercatori tedeschi, che più di altri si sono impegnati su questo argomento, hanno chiamato "*Urheimat*", patria originaria. In epoca nazista era divenuto articolo di fede ritenere che questa patria si identificasse con una zona a nord della Germania, compresa tra il i paesi baltici, scandinavi, la Pomerania, parte della Russia: da qui le popolazioni rinominate indo-germaniche si sarebbero diffuse per il mondo; da lì deriverebbe quanto di più alto e nobile c'è stato nella storia, da Alessandro, a Cesare, a Ciro il grande, a Platone e via dicendo. Oggi a queste fole nessuno crede più.

## *La teoria kurganica*

Si sono dibattute diverse teorie, ma l'interpretazione maggiormente accettata dagli studiosi contemporanei, perché meglio fondata su un'attenta valutazione dei dati archeologici e su diversi studi scientifici, è la teoria "*kurganica*" sostenuta dalla studiosa lituana Maria Gimbutas che, vagliate con precisione testimonianze materiali di culture dell'est europeo, ha identificato gli Indoeuropei con una cultura guerriera dell'età del rame (epoca: circa 4000 - 2000 a.C.), la cultura **kurgan**, così denominata a partire dalle grandi sepolture a tumulo (i kurgan appunto) che la

caratterizzano. In queste tombe venivano seppelliti i principi locali insieme alle loro mogli e concubine, agli schiavi ed a tutto il seguito, secondo un'usanza diffusa in molte civiltà antiche.

Dagli studi della Gimbutas emerge un quadro abbastanza semplice e lineare della comparsa degli Indoeuropei sulla scena della storia: migrando dalle loro regioni d'origine (Urheimat collocata tra il Volga e il Dnepr, secondo le tesi della Gimbutas), le popolazioni indoeuropee **si sarebbero sovrapposte un po' ovunque - dall'Europa occidentale all'India - alle popolazioni neolitiche preindoeuropee, come élite guerriere tecnicamente più avanzate**. E avrebbero imposto alle popolazioni sottomesse la loro lingua, struttura sociale, usi e costumi, inclusa la rinuncia al matriarcato ed ai culti della fertilità, per aderire al canone patriarcale indo europeo ed al culto degli dei solari.

Una delle questioni più dibattute riguarda il motivo di queste migrazioni. Che cosa le ha innescate? Si è parlato di variazioni climatiche, sovrappopolazione, epidemie o disastri naturali, ma forse, più semplicemente, si trattò dell'attrazione esercitata da terre più fertili e ricche. Sia come sia, tra il 2400 ed il 2300 a.C., la gente dei kurgan irrompe nella zona del Caucaso e si spinge verso il Mar Nero; qui si mescola con le popolazioni neolitiche esistenti, assimilando anche elementi delle loro culture, qui appaiono i primi monumenti indoeuropei.



Da qui, nel 2200 a.C. gli **Ittiti** indoeuropei partono per colonizzare l'Anatolia, dove, quattrocento anni più tardi costituiranno uno degli imperi più potenti ed evoluti dell'antichità, capace di confrontarsi alla pari con i Faraoni egizi: sembra, tra l'altro, che siano stati gli Ittiti a sviluppare per primi la metallurgia del ferro. Un'altra direttrice migratoria dovette interessare la Grecia: gli eroi e gli dei omerici non hanno lineamenti mediterranei, basti pensare ad Atena, detta da Omero "glaukopis", dagli occhi azzurri. Se questa è più che altro un'illusione culturale, esistono viceversa dati inconfutabili di una migrazione, partita intorno al 1800 a.C., verso una zona che ebbe il suo epicentro nell'odierna **Boemia**, dove fiorì una delle più ricche culture della preistoria europea, la cultura di *Unetice* (luogo archeologico vicino Praga).

Da questo crogiolo originano le etnie principali della protostoria europea: dai veneti, agli italici, ai protogermani, ai celti; proprio questi ultimi assunsero, più di altri, un ruolo dominante in tante regioni europee, anche se con nomi diversi; i Romani li chiamavano Galli, i Micenei Dori (furono loro a distruggere la civiltà miceneo-minoica), i greci di età ellenistica li chiamarono Galati. Guerrieri formidabili, eccellenti cavalieri, combattevano nudi in segno di disprezzo verso i nemici coperti da scudi e corazze. Furono in grado di soggiogare e colonizzare mezza Europa, anche se infine la migliore organizzazione militare dei Romani li costrinse ad arretrare o a sottomettersi.

Altre genti kurganiche seguirono cammini diversi: sempre partendo dal Caucaso, Mar Nero, puntarono verso sud, inizialmente in piccoli gruppi, che si infoltivano man mano che la conquista procedeva; avevano la meglio sulle popolazioni autoctone grazie alle loro armi (il ferro sostituì

# e-Storia

presto il bronzo per l'influenza ittita), ma soprattutto grazie alle superiori tecniche di combattimento, che prevedevano l'impiego della cavalleria e dei carri da guerra; si evidenziarono soprattutto due gruppi, gli indo-iraniani e gli indo-arii, che inizialmente convissero in una certa armonia, poi si separarono. Gli indo-iranici si affacciano sulle pianure della Persia dopo l'anno 1000 a.C.. Gli indo-iraniani sono gli antenati di Medi e Persiani, di Ciro il Grande e di Serse, fino agli odierni ayatollah: Iran significa terra degli ariani. Gli indo-arii (gli arya di cui abbiamo parlato all'inizio) invasero il subcontinente indiano a partire dal 1500 a.C., vivendo vicende diverse, ma non meno gloriose e significative.

In conclusione, tutto quanto sopra illustrato spiega l'origine dell'Eurasia, nata dall'incontro delle civiltà mesopotamiche con le genti kurganiche, ma anche l'indiscussa parentela (provata da legami linguistici) tra europei, persiani e indiani, tutte genti che discendono da una stessa proto-popolazione, la si voglia chiamare indoeuropea, ariana o aria, non importa, il legame di lingua e cultura esiste ed è forte, al di là di ogni dubbio.

## ***Bibliografia***

Stanley Wolpert, *Storia dell'India*, Bompiani, 1985  
Werner Keller *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, 1979  
Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti*, Garzanti, 1980



## Le Arti nella Storia

*Elisa Giovanatti*

### **UNA PASSEGGIATA SUL LATO SELVAGGIO L'ANTROPOLOGIA URBANA DI LOU REED**

*Ho sempre pensato che le mie parole andassero al di là  
del reportage e prendessero posizioni emotive benché amorali  
(Lou Reed)*



**Lou Reed,**  
(New York, 1942 - 2013, Amagansett, New York)

#### *I Velvet Underground*

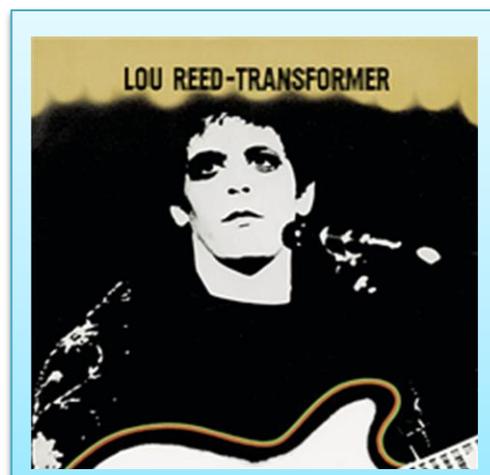
Sarebbero bastati i pochi anni di carriera con i **Velvet Underground** perché **Lou Reed** passasse alla storia come un gigante della musica. Nati dall'incontro, nel 1964, dello stesso Reed con **John Cale**, musicista gallese d'avanguardia, allievo di La Monte Young, e cresciuti sotto l'ala protettrice di **Andy Warhol**, in una manciata di anni i Velvet Underground hanno rivoluzionato la musica rock, gettando le basi per una miriade di sviluppi nei decenni successivi, al punto da essere considerati con i Beatles il gruppo più importante nel generare influenze dagli anni '60 in poi.

Il loro esordio discografico (The Velvet Underground & Nico, con la celebre copertina warholiana) è del 1967, e proprio mentre si compie la coloratissima epopea hippie, seppellisce quel sogno collettivo di pace e amore sotto uno spessissimo strato di realtà. I testi di Lou Reed, asciutti, cinici, brutali, stilisticamente già maturi, abbattano i limiti dei temi affrontabili nella canzone e come gli amati Carver e Burroughs colpiscono alla base del ben pensare, scoprendo l'indicibile che si annida sotto le convenzioni: droga, sesso, perversioni, violenza, morte, entrano di colpo nella canzone, prende forma una reediana "mitologia della strada" (come la definirà John Cale), un'umanità ai margini raccontata con essenzialità, spietatezza, ma anche partecipazione e ironia.

Con un amalgama strumentale assolutamente unico e ancora oggi riconoscibilissimo, i Velvet Underground musicalmente parlando producono qualcosa di mai sentito prima e che purtroppo non è qui possibile affrontare, ma basti pensare che sono sufficienti un paio di loro dischi per contenere in nuce gli sviluppi che la musica vedrà germogliare nei decenni successivi (new wave, glam, punk, post-rock). Commercialmente non ottennero mai il riconoscimento dovuto, ma furono fondamentali per intere generazioni di musicisti a venire. La loro esperienza fu breve ma intensa. John Cale fu il primo ad abbandonare il gruppo, esasperato dalle continue tensioni con Lou Reed. Fu poi la volta dello stesso Reed, in preda ad una grave crisi psicofisica, afflitto da problemi alla voce e distrutto dall'abuso di droghe.

## *Transformer*

Sprofondato nel più cupo sconforto dopo un primo fallimentare tentativo solista, all'inizio degli anni '70 Lou Reed si trova in un vicolo cieco. Sarà proprio un artista che deve moltissimo al patrimonio lasciato dai Velvet Underground ad offrire a Lou Reed una possibilità di salvezza: **David Bowie**. Grandissimo ammiratore di Lou Reed, sinceramente riconoscente per il debito artistico nei suoi confronti, Bowie si offre di produrre il suo nuovo album e si impegna per rilanciare commercialmente la carriera del suo idolo, coadiuvato dal fido chitarrista **Mick Ronson**, che si rivelerà determinante per le sonorità e gli arrangiamenti raffinati di Transformer. I due riescono nell'impresa di rimotivare un frustrato Reed, che per l'occasione si presta a vestire i panni – musicali e non – del glam-rock, il rock dei lustrini, della sessualità ambigua, dell'eccesso, della sfida alle convenzioni borghesi, della teatralità e del trucco. È un genere che affonda le sue radici proprio nello stile dei Velvet e nella Factory di Warhol, quello straordinario laboratorio creativo di cui Lou Reed è profondo conoscitore, un serbatoio di memorie, storie e personaggi nel quale qui e negli anni successivi attinge a piene mani.



I testi di Transformer non hanno nulla da invidiare alle liriche di velvettiana memoria e anzi traghettano il rock verso la sua età adulta, trovando un nuovo equilibrio tra forma musicale e dimensione letteraria. Osservatore da distanza ravvicinatissima dei bassifondi della metropoli per eccellenza, New York, Lou Reed ne restituisce il tessuto sociale lacerato, il vuoto, la decadenza, lo

sconcerto. Il quadro a prima vista può lasciare senza speranza, ma in modo più o meno esplicito troviamo anche un'ironia, un distacco, uno sguardo ambiguo sulle cose, che sembrano suggerire la possibilità di altre prospettive. Intanto, quello che Lou Reed sembra voler fare sbattendoci in faccia senza alcuna mediazione il degrado della strada è dirci che così vanno le cose, questa è la faccia vera dell'esperienza.

Ed è del resto l'**aderenza spietata del rock alla realtà** uno dei suoi maggiori contributi. Senza filtri, senza accomodamenti, Reed trasferisce la realtà nella canzone, gettando in pasto all'ascoltatore qualunque cosa sia rimasta intrappolata nella rete, che siano le emozioni di un tossicodipendente nei confronti dell'eroina o le scene di ordinaria vita quotidiana di una prostituta, destabilizzando il comune senso del pudore. Cantore del lato oscuro delle cose, dell'ambiguità umana e dei suoi abissi, dello spleen esistenziale, della sessualità trasgressiva, Lou Reed non esprime mai un giudizio, e anzi ne getta tutto il peso sull'ascoltatore, alle prese con argomenti scomodi e forse una scomoda empatia.



Accompagnandosi con pochi accordi di chitarra Lou Reed canta le sue melodie con **voce calda**, sempre in bilico tra cantato e recitato, con un senso perfetto per la frase (fu il primo ad usare la cadenza plagale nella canzone), mentre gli arrangiamenti che Ronson compone per archi, fiati e pianoforte, uniti alla chitarra da lui stesso suonata, avvolgono Reed con estrema raffinatezza. Il rock disturbante dei Velvet sfocia qui in un **agrodolce glam**, in un impasto che conferisce a Transformer una sonorità immediatamente identificabile.

Transformer fu un successo, rimane a tutt'oggi il suo lavoro più conosciuto grazie a gemme preziose come Vicious, Perfect Day, Walk On The Wild Side e Satellite Of Love, ma Lou Reed abbandonò immediatamente i panni glam per passare, nella più assoluta mancanza di continuità, al capitolo successivo della sua lunga carriera, Berlin, altro indiscusso capolavoro.

### *Walk On The Wild Side*

Da Vicious, canzone frizzante e beffarda sull'essere viziosi, con una sublimazione sadomaso (l'amante è battuto con un fiore al posto della frusta), a Make Up, in cui Reed dichiara tutta la sua simpatia per gay e travestiti, Transformer pullula di personaggi, di umanità, così come in realtà è pieno di umanità nello sguardo su questo mondo. Particolarmente esemplificativa per il nostro discorso è *Walk On The Wild Side*, pezzo celeberrimo, che in una sorta di carrellata cinematografica ad altezza marciapiede presenta una gran varietà di soggetti di questa umanità ai margini, ritratti nella loro quotidianità in efficacissime istantanee fotografiche. Ritmo sincopato, atmosfera jazz, due accordi, la famosissima linea di basso di Herbie Flowers (si tratta in realtà di un contrabbasso doppiato da un basso elettrico), e si inizia:

# e-Storia

*Holly came from Miami, F.L.A.  
Hitch-hiked her way across the U.S.A.  
Plucked her eyebrows on the way  
Shaved her legs and then he was a she*

*She says, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side"  
Said, "Hey, honey  
Take a walk on the wild side"*

*Candy came from out on the Island  
In the back room she was everybody's darling  
But she never lost her head  
Even when she was giving head*

*She says, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side"  
Said, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side"*

*And the coloured girls go  
"Doo do doo do doo do do doo..."*

*Little Joe never once gave it away  
Everybody had to pay and pay  
A hustle here and a hustle there  
New York City's the place*

*Where they said, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side"  
I said, "Hey, Joe  
Take a walk on the wild side"*

*Sugar Plum Fairy came and hit the streets  
Looking for soul food and a place to eat  
Went to the Apollo  
You should've seen him go, go, go*

*They said, "Hey, Sugar  
Take a walk on the wild side"*

*Holly è venuta da Miami, Florida  
Ha attraversato gli Stati Uniti in autostop  
Si è fatta le sopracciglia lungo la strada  
Si è depilata le gambe e da lui è diventata una  
lei*

*E dice, "Ehi, tesoro  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"  
Ha detto, "Ehi, dolcezza  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"*

*Candy è arrivata da Long Island  
Nella stanza sul retro era carina con tutti  
Ma non ha mai perso la testa  
Nemmeno mentre dava la testa\*  
[\*espressione gergale che si riferisce al sesso  
orale]*

*E ha detto, "Ehi, tesoro  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"  
Ha detto, "Ehi, tesoro  
Fatti un giro sul lato selvaggio"*

*E le ragazze di colore fanno  
"Doo do doo do doo do do doo..."*

*Little Joe non l'ha mai dato via per niente  
Tutti dovevano pagare e pagare  
Una botta qui e una botta là  
New York City è il posto*

*Dove dicono, "Ehi, tesoro  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"  
Ho detto, "Ehi, Joe  
Fatti un giro sul lato selvaggio"*

*Sugar Plum Fairy è venuto qui a battere le  
strade  
In cerca di un cibo per l'anima e un posto per  
mangiare  
È andato all'Apollo  
Avresti dovuto vedere come ci dava dentro*

*Dicevano, "Ehi, Sugar  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"*

# e-Storia

*I said, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side", alright  
Huh*

*Jackie is just speeding away  
Thought she was James Dean for a day  
Then I guess she had to crash  
Valium would have helped that bash*

*She said, "Hey, babe  
Take a walk on the wild side"  
I said, "Hey, honey  
Take a walk on the wild side"*

*And the coloured girls say  
"Doo do doo do doo do doo..."*

*Ho detto, "Ehi, tesoro  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio", ok  
Huh*

*Jackie è strafatta di anfetamine  
Ha pensato di essere James Dean per un giorno  
Allora ho capito che avrebbe sballato  
Il Valium avrebbe potuto frenarla*

*Disse, "Ehi, tesoro  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"  
Ho detto, "Ehi, dolcezza  
Fatti una passeggiata sul lato selvaggio"*

*E le ragazze di colore dicono  
"Doo do doo do doo do doo..."*

Voluta da David Bowie come primo singolo di Transformer, per la prima volta una canzone che nomina espressamente delle persone transessuali, in cui appaiono espliciti riferimenti al sesso orale, alla prostituzione e alla prostituzione maschile, arriva ai vertici delle classifiche (in una versione parzialmente censurata negli USA, ma curiosamente in versione originale in Inghilterra, dove i censori non colsero il significato di alcune espressioni gergali). **Walk On The Wild Side, e tutto Transformer, legittimano un intero universo sommerso** che in quegli anni ancora creava scandalo e imbarazzo, rappresentandolo con semplice e crudo realismo. Ma fanno anche di più.

I personaggi di Walk On The Wild Side si muovono con estrema naturalezza e disinvoltura: è pura e semplice quotidianità. L'invito alla "passeggiata sul lato selvaggio", che è anche l'invito che le prostitute fanno ai loro clienti, che New York rivolge a chi si trovi a passare di lì, e che Lou Reed rivolge a noi, è un'esortazione alla **comprensione**, oltre che una sottile e ironica **provocazione** ai benpensanti (perfetta l'interpretazione vocale di Reed), perché vedano qualcosa di differente, facciano qualcosa di folle.

La fauna che abita le canzoni di Lou Reed è quella in cui si muoveva lui stesso, tanto da far spesso trasparire un senso di vicinanza, comunione, la sensazione struggente di far parte di quel mondo spietato. **New York**, la metropoli disumana, feroce, che ti divora, è curiosamente anche luogo di salvezza, una città che accoglie, il luogo in cui si rifugiano persone che altrove non potrebbero vivere la propria vita (molti dei personaggi nominati nella canzone arrivano a New York da altri luoghi). A questo proposito, e a proposito di aderenza del rock alla realtà, sono tutte persone vere, personalmente conosciute da Lou Reed nel giro della Factory, quelle nominate in Walk On The Wild Side, così come è drammatico e reale lo stigma della diversità e del rifiuto vissuto dallo stesso Reed, sottoposto a 17 anni a una serie di elettroshock dallo psichiatra al quale si erano rivolti i suoi genitori, preoccupati per la sua sessualità ambigua e le sue tendenze omosessuali. Un trattamento che ebbe su di lui effetti devastanti.

# e-Storia

Sono personaggi warholiani Holly Woodlawn, transessuale fuggita da Miami; Candy Darling, trans già protagonista della velvettiana Candy Says; Jackie Curtis, drag queen che si esibiva in panni sia maschili sia femminili, Joe Dallessandro (Little Joe), modello e star di punta dei film di Andy Warhol, e Sugar Plum Fairy, soprannome di Joe Campbell, spacciatore di San Francisco ma anche frequentatore occasionale della Factory.

Sempre più maturo nella ricercata ambiguità, nella capacità di modulare la doppiezza e la complessità, Lou Reed ci presenta l'umanità delle strade di New York con **ironia e leggerezza**: questa è la vita, non c'è nulla di strano, come conferma il coretto spensierato delle ragazze di colore. Leggeri e delicati sono gli archi che fanno il loro ingresso nella strofa di Little Joe, così come leggero e delicato è l'assolo di sax sul finale (Ronnie Ross), che se ne va in dissolvenza e un po' ci toglie dall'imbarazzo di esserci avvicinati così tanto ad una quotidianità così fuori dal comune.

C'è, infine, un ultimo fondamentale salto, come ha ben visto il critico Stefano Solventi: è vero che nelle canzoni di Reed colpisce il realismo, ma non è per questo che le amiamo, non è per questo che ci emozionano. Così come per altri grandi del cinema, della letteratura e della musica, il segreto delle canzoni di Lou Reed è nello sguardo, nella tenacia con cui si ostina a voler vedere nella realtà, anche la più squallida, una **possibilità di bellezza**, nella fiducia nella bellezza dell'espressione, qualunque sia l'oggetto del cantare.

---

## STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo l'ascolto di Lou Reed, *Walk on the wild side* (da *Transformer*, 1972)

### Ascolti

<https://youtu.be/oG6fayQBm9w>

